

Aldo A. Settia  
***Nelle foreste del Re:  
le corti “Auriola”, “Gardina” e “Sulcia” dal IX al XII secolo***

[A stampa in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002, Vercelli, Società storica vercellese - Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, 2005 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 353-409 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

## NELLE FORESTE DEL RE: LE CORTI “AURIOLA”, “GARDINA” E “SULCIA” DAL IX AL XII SECOLO

I conti Manfredo e Cavalcasella *de Castello* furono tra i primi che a Ulm, nel luglio del 1152, stabilirono un contatto con Federico I appena eletto re dei Romani. Cavalcasella prolungò anzi il suo soggiorno in Germania sino all'ottobre successivo allorché, in occasione di una nuova dieta indetta a Würzburg, fu raggiunto da un nutrito gruppo di altri signori italiani fra i quali spiccavano il conte Guido di Biandrate, Guala di Casalvolone e il vescovo Uguccione da poco assunto alla cattedra di Vercelli. Nel giro di due giorni tutti ebbero conferma dei loro possessi e diritti mediante diplomi nei quali i convenuti si scambiarono reciprocamente la funzione di testimoni e di intercessori<sup>1</sup>. La circostanza è significativa e si può ritenere che la fitta presenza dei signori subalpini a Ulm e a Würzburg abbia contribuito a orientare sin d'allora l'attenzione del giovane Hohenstaufen verso i problemi italiani<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. *Friderici I. diplomata inde ab anno MCLII ad annum MCLVIII*, Monumenta Germaniae Historica (d'ora in poi MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, Hannoverae 1975, rispettivamente documenti: 15 (Ulm, 28 luglio 1152) per gli abitanti di Treviglio, teste il vescovo di Como; 19 (Ulm, 30 luglio 1152) per i conti Manfredo, Cavalcasella e altri *de Castello*, teste il vescovo di Como; 20 (Ulm, 1° agosto 1152) per i consoli del comune di Chiavenna, teste il vescovo di Como; 24 (Ulm, luglio-agosto 1152), per il vescovo di Como; 28 (Fulda, 25 agosto-16 ottobre 1152) per l'abbazia di S. Benedetto al Polirone; 31 (Würzburg, 17 ottobre 1152) per il vescovo di Vercelli Uguccione, teste Guido conte di Biandrate; 32 (Würzburg, 17 ottobre 1152) per Guala di Casalvolone su richiesta del vescovo Uguccione, testi Uguccione stesso, Guido conte di Biandrate e Cavalcasella *de Castello*; 33 (Würzburg, 18 ottobre 1152) per il Capitolo del Duomo di Vercelli, teste Guido conte di Biandrate; 36 (Würzburg, ottobre 1152) per il conte Guido di Biandrate, teste il vescovo di Vercelli Uguccione. Vedi anche *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I., 1152 (1122)-1190, 1 Lieferung, 1152 (1122)-1158*, a cura di F. OPLL e H. MAYR, Wien-Köln-Graz 1980 (J. F. BÖHMER, *Regesta imperii*, IV), pp. 28-30, nn. 110-118; pp. 35-39, nn. 135-144.

<sup>2</sup> Cfr. F. OPLL, *Federico Barbarossa*, Genova 1994, pp. 58-59; A. A. SETTIA, recensione a *Friderici I. diplomata*, I, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXXIV (1976), pp. 713-717.

1. *I beni del vescovo di Vercelli nel secolo XII*

Il diploma concesso al vescovo di Vercelli, su richiesta diretta di papa Eugenio III, aveva innanzitutto l'intento di annullare una serie di indebite alienazioni compiute dai predecessori di Uguccione; non stupisce quindi che nel documento ricorrano espressioni simili a quelle delle bolle pontificie, specialmente nell'elencare i beni vescovili pur già compresi - si afferma - nei privilegi di precedenti re e imperatori. Si inizia infatti ricordando nominativamente tre monasteri<sup>3</sup> e seguono 62 nomi di luogo; sorprende però che l'elenco anziché cominciare, come sarebbe lecito aspettarsi, con la città stessa di Vercelli, si apra invece con Trino per proseguire con sette località poste oltre il Po<sup>4</sup>; altre sette della stessa area figurano poi in coda all'elenco come per riparare a precedente dimenticanza<sup>5</sup>. La preminenza viene quindi data alle terre che erano a stretto contatto con la dominazione del marchese di Monferrato lasciando l'impressione che il vescovo Uguccione (benché saldamente legato al partito imperiale) intenda premunirsi nei confronti di un concorrente reso ora più temibile dalla sua stretta parentela con il nuovo re dei Romani.

Tra il vescovo e il marchese, che continuarono a militare nella medesima parte politica, non sembra siano poi intervenuti disaccordi, e se un certo numero delle località confermate a Uguccione nel 1152 risulteranno nel 1164 in possesso di Guglielmo V di Monferrato<sup>6</sup>, si deve ritene-

---

<sup>3</sup> *Friderici I. diplomata*, doc. 31, p. 53: "monasterium sancti Michaelis in Laucelio cum suis pertinentiis, monasterium sancti Stephani cum suis pertinentiis, monasterium Sancti Salvatoris de Bessia cum suis pertinentiis".

<sup>4</sup> Il diploma citato alla nota precedente così direttamente prosegue: "Tridinum cum suis pertinentiis, Matascum, Casale sancti Evasii cum omnibus insulis et pertinentiis, castellum sancti Georgii, Ozanum, Pomarium, Picetum, Mirabellum"; soltanto a questo punto si introduce "civitatem Vercellensem cum omni comitatu et districtu et omnibus regalibus".

<sup>5</sup> Si tratta di "Verucham, Miroculum, Durbecum, Montem Ville, Castellum Turris, Luaretum, Odalengum cum omnibus arimannis suis". Vedi anche avanti il testo corrispondente alle note 176-177.

<sup>6</sup> Cfr. *Friderici I. diplomata inde ab anno MCLVIII. usque ad annum MCLXVII*. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Hannoverae 1979, documenti 466 e 467 (entrambi in data 5 ottobre 1164) con i quali si confermano al marchese di Monferrato Guglielmo V, fra altri, i luoghi di *Mirabellum* (p. 377), *Pomarium*, *Adalengum*, *Otianum*, *Durbeccum* e *Trin* (p. 378).

re che il loro passaggio di mano sia avvenuto in modo consensuale, come vediamo chiaramente attestato almeno nel caso di Trino<sup>7</sup>.

Federico I, come si è visto, esprime nel diploma il proposito di confermare al vescovo di Vercelli tutti i beni concessi dai suoi predecessori, ma senza nominare nessuno di costoro né tanto meno riprendere direttamente il testo dei loro documenti; in realtà non tutti i luoghi elencati nella conferma trovano in essi riscontro.

Per accertarlo basterà una breve esemplificazione: nel Vercellese propriamente detto si nominano per primi Asigliano, Pertengo, Balzola, Saletta, Costanzana, Stroppiana e Ronsecco<sup>8</sup>. Ora Balzola si trova menzionata in un diploma ottoniano del 1000 solo come punto d'inizio del terreno sul quale esercitare il diritto di caccia, che andava di là sino a Casale e a Caresana; nel 1016 circa, inoltre, si propose l'esproprio dei beni appartenenti ai figli di Guido di Balzola, luogo che nel 1020 risultava peraltro appartenere, almeno in parte, all'abbazia di Breme<sup>9</sup>.

Sempre nel 1016 si intendevano incamerare anche i beni di Ariberto di Stroppiana<sup>10</sup>; Ronsecco appare nominato nel 999 e poi nel 1027 solo

---

<sup>7</sup> Trino venne concesso dal vescovo di Vercelli a Guglielmo V il 1° settembre 1155, concessione che ebbe conferma da parte di Federico I stesso il 17 giugno 1156: cfr. F. PANERO, *Due borghi franchi padani: popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, pp. 31-32 e appendice 1, pp. 189-190. Un passaggio analogo, per quanto non direttamente documentato, dovette avvenire per Castruzzone, corrispondente al *Mons Ugitionis* che nel 1152 Federico I concedeva al vescovo di Vercelli di "hedificare et munire": cfr. A. A. SETTIA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 61-62. Vedi anche avanti la nota 175 e il testo corrispondente. Sui rapporti tra vescovo e marchese cfr. da ultimo G. BANFO, *Gli archivi dei marchesi aleramici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*, in "Monferrato. Aste e storia", 15 (2003), pp. 24-26.

<sup>8</sup> *Friderici I. diplomata*, documento 31, p. 53: dopo quanto riferito sopra alla nota 4 continua: "Asilianum cum omni districto et integritate, Pertingum, Balsulam, Saletam, Constantianam, Stripianam, Roncum sicum cum omni nemore".

<sup>9</sup> Cfr. rispettivamente: *Otonis II. et III. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2, Hannoverae 1893 (d'ora in poi *D.O.III*), doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: "omnes insulas, piscationes, venationes et ubi aves capiuntur a Balzola usque ad Sanctum Evaxium et usque Carisianam"; *Heinrici III. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, München 1980 (d'ora in poi *D.H. III*), doc. 322 (a. 1014), p. 406: "filiorum Vuidonis de Balzola"; *Conradi II. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannoverae et Lipsiae 1909 (d'ora in poi *D.Co.II*), doc. 60 (aprile 1026), p. 73: vengono confermati a S. Pietro di Breme "Leocassis, Thevoledo, Balzolan quoque et Pedrofio".

<sup>10</sup> *D. H. III*, doc. 322, p. 406: "Ariperti de Stirpiana".

come termine di uno spazio forestale rivendicato allora dal vescovo, ma sappiamo che fu lo stesso Ugucione ed acquistarlo “da certi cittadini”<sup>11</sup>. Pertengo, Asigliano, Saletta e Costanzana non risultano invece mai nominati a nessun titolo nei diplomi precedenti a noi noti: come e perché figurassero nel 1152 fra i beni posseduti dal vescovo rimane pertanto ignoto, e così si deve dire di non poche delle altre località che compaiono nell’elenco.

Ma importa qui soprattutto osservare che il privilegio federiciano risulta estremamente conciso là dove i diplomi precedenti erano assai più larghi di precisazioni e di particolari topografici, specialmente su corsi d’acqua e su spazi forestali pretesi dal vescovo di Vercelli Leone e poi di fatto riconosciuti ai suoi successori da altri diplomi imperiali. Delle 14 vaste foreste che nel secolo X - come si è di recente osservato - “suscitano l’impressione di costituire un’unica grande selva” estesa “dalla Dora Baltea alla Sesia”<sup>12</sup>, nel 1152 non si scorge che un’esile traccia nell’espressione “cum omni nemore” aggiunta subito dopo la menzione di Ronsecco<sup>13</sup>, che viene così da sola a riassumere l’antica, imponente presenza delle foreste del re.

I beni vescovili vercellesi ricevettero una nuova conferma nel 1186 da parte di papa Urbano III<sup>14</sup>: oltre ai medesimi monasteri già menzionati nel 1152 si aggiungono le 36 pievi del vescovado, ma le località soggette non superano il numero di ventisette delle quali soltanto diciannove hanno rispondenza con quelle di trentacinque anni prima mentre otto (riguardanti il territorio biellese) risultano del tutto nuove: una differenza che colpisce ed esige spiegazioni. Delle antiche foreste non si fa parola.

---

<sup>11</sup> Rispettivamente: *D.O.III*, doc. 323 (7 maggio 999), p. 751: “confirmamus Aleram usque Gardinam et usque Ronchum sichum”, espressione poi letteralmente ripetuta in *D.Co.II*, doc. 84 (7 aprile 1027), p. 116; vedi inoltre *I necrologi eusebiani*, a cura di G. COLOMBO e R. PASTÈ, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, XXV (1923), p. 345, n. 873, da cui risulta che il vescovo Ugucione “Roncum Siccum emit a quibusdam de civibus” e “similiter transmutavit de loco ad locum”.

<sup>12</sup> Così F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 23.

<sup>13</sup> Vedi sopra la nota 9.

<sup>14</sup> La bolla è edita in *I biscioni. Tomo I, volume II*, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939, doc. 231 (1 giugno 1186), pp. 84-87.

## 2. Le corti "venatorie" in Piemonte

Non è nostra intenzione - precisiamo - occuparci specificamente dei beni vescovili né di ricostruire l'intera consistenza e organizzazione delle terre fiscali esistenti nelle zone canavesana e vercellese, e neppure di tracciare una storia delle foreste che ne costituivano la parte più cospicua, tutti problemi che non potrebbero essere affrontati in una ricerca di breve respiro quale vuole essere la nostra. Intendiamo invece trattare delle sole corti regie di *Auriola*, *Gardina* e *Sulcia* che in età carolingia e postcarolingia furono più volte visitate da re e imperatori e scomparvero in seguito senza lasciare precise tracce.

Con esse si dovrà accennare alla grande corte canavesana di Orco che, com'è noto, all'inizio del secolo XI il vescovo di Vercelli Leone tentò, a quanto pare inutilmente, di farsi attribuire<sup>15</sup>. Complessivamente le quattro corti venivano a costituire da sole un territorio pressoché continuo esteso dal fiume Malone al fiume Sesia, che ben poteva stare alla pari dell'altro famoso complesso di corti regie dislocato a sud del Po fra Tanaro, Bormida e Orba. Quest'ultimo, più facilmente raggiungibile da Pavia, fu, come sappiamo da Paolo Diacono, frequentato come terreno di caccia dai re longobardi sin dal secolo VII, e la frequentazione continuò senza interruzione anche da parte dei re carolingi che soggiornarono più a lungo in Italia, e poi dei sovrani del regno italico "indipendente".

Se della nostra zona ben poco sappiamo per l'età longobarda, nei tempi successivi essa regge certamente il confronto con il complesso di

---

<sup>15</sup> Sul vescovo Leone di Vercelli e sui diplomi regi che lo riguardano vedi avanti la nota 82. Per quanto qui direttamente interessa cfr. *Karoli III. diplomata*, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berolini 1937 (d'ora in poi *D.Ka.III*), doc. 54, del 16 marzo 882, (presumibilmente manipolato dal vescovo Leone), p. 93: Carlo III avrebbe concesso al vescovo di Vercelli Liutvardo, insieme ad altro, "cortem nostram magnam que dicitur Regio antiquo nuncupatur vulgo cum tota silva eiusdem"; essa sarebbe stata riconfermata al vescovo di Vercelli da *D.O. III*, doc. 323 (7 maggio 999), p. 749: "Orco, vallem Cledi, walda"; *Heinrici II. et Arduini diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903 (d'ora in poi *D.H. II*), doc. 132 (1007), p. 158: "cortem regiam que dicitur Orco et vallem Clevi"; *D.Co.II*, doc. 84 (7 aprile 1027), p. 115: "Orco, valle Clevi, walda"; e doc. 147 (s.d., ma c. 1030), p. 199: "cortem regiam quam Orcum nominant cum tota silva Walda", e infine *D.H. III*, doc. 328 (17 novembre 1054), p. 450, con ripetizione letterale del precedente diploma di Corrado II.

oltre Po: conosciamo infatti tre permanenze di Lotario I nella corte *Auriola* e una nella corte *Gardina* contro due in Marengo. Il conto si pareggia con Ludovico II che soggiornò due volte in *Auriola*, due in Marengo, una in Orco e una in *Orba*. Se Lamberto amò soffermarsi a Marengo (due soggiorni, l'ultimo dei quali gli riuscì fatale), di Berengario I conosciamo solo una presenza nella corte di *Sulcia* e nessuna in Orba-Marengo<sup>16</sup>.

I complessi forestali si equivalgono anche sotto altri aspetti poiché entrambi erano accessibili sia per via di terra sia per via d'acqua. Se da Pavia si poteva facilmente raggiungere la foresta di Orba attraverso il Po e il Tanaro<sup>17</sup>, era certo possibile, anche se non altrettanto agevole, risalire il Po navigando sino all'altezza delle corti vercellesi e canavesane. E' vero che fra i diritti sulle acque, ampiamente rivendicati dal vescovo Leone nei primi decenni del secolo XI, non troviamo mai menzionata la *palifictura*, la facoltà, cioè, di approntare punti di attracco per le navi; e i porti di cui è attestata l'esistenza a Chivasso e a Gabiano<sup>18</sup>, o che si prevede genericamente di allestire, sono probabilmente semplici tra-

---

<sup>16</sup> Oltre a quanto diremo più avanti ai paragrafi 3, 4 e 6, vedi, in generale, i dati riferiti in C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankreich und in den fränkischen Nachfolgerstaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zum Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz 1968, pp. 381-451; F. BOUGARD, *Palais princiers royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au moyen âge*. Acts du colloque international du Man (octobre 1994), a cura di A. RENOUX, Le Mans 1996, pp. 182-183, 190-192, con le fonti ivi citate; cfr. inoltre A. A. SETTIA, *Viabilità e corti regie nell'Italia occidentale: Marengo e le vie "marenche"*, in *Itinerari medievali e identità europea*, Atti del congresso internazionale (Parma, 27-28 febbraio 1998), a cura di R. GRECI, Bologna 1999, pp. 107-111; lo stesso lavoro è stato pubblicato anche in "Archivio storico italiano", CLVIII (2000), pp. 451-455.

<sup>17</sup> Cfr. SETTIA, *Viabilità*, pp. 109-110 o 455-457 dell'edizione 2000.

<sup>18</sup> Vedi rispettivamente: *D. Ka. III*, documento 54 (16 marzo 882), pp. 93-94: la Chiesa di Vercelli abbia quanto in precedenza elencato "cum omnibus publicis districtis, mercatis, toloneis, piscationibus, venationibus, portibus, molendinis"; *D.O.III*, documento 283 (26 aprile 998), p. 708: conferma all'abbazia di Breme la corte di Gabiano "cum portu et ripatico et mercato ad iam dictam cortem Gabianum pertinentibus"; doc. 323 (7 maggio 999), p. 751: conferma al vescovo di Vercelli "cortem Quadradula cum districtu herimannorum et teloneo et aquam Padi a portu Clevasi cum utrisque rippis"; doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: allo stesso "aquam publicam et ripas publicas cum molendinis, portibus, venationibus et piscationibus ab illo loco ubi Sicida flumen intrat in Padum, usque in portum de Gabiano".

ghetti. Nel 1000 si accenna però alla possibilità di "mittere navim ad piscandum" sul fiume Cervo<sup>19</sup> e nei secoli immediatamente successivi la navigazione risulta sicuramente praticata: nel 1203 si parla a Casale di navi che percorrono il Po nei due sensi e del *palificaticum* ivi spettante al vescovo di Vercelli<sup>20</sup>; nel 1215 Federico II conferma ai monaci di S. Maria di Lucedio diritti di pesca e di navigazione sul Po<sup>21</sup>; nel 1255, poi, vediamo pesanti navi da carico risalire da Pavia il Po e la Sesia sino a Vercelli mentre altre fonti di quel secolo ci mostrano il Po percorso a Chivasso e a Verrua Savoia da numerose imbarcazioni militari<sup>22</sup>.

Se Marengo e Orba erano raggiungibili per via di terra nello spazio di una sola notte<sup>23</sup>, sulla sponda sinistra del Po - com'è noto - nell'antichità correva la strada fra Pavia e Torino, la quale attraversava appunto la zona in cui sorgevano le nostre corti regie. E se è vero che, forse già in età tardo antica, il ramo principale di tale strada aveva subito una deviazione per Livorno Ferraris e Vercelli, non c'è dubbio che il suo vecchio tracciato sia rimasto in uso per le necessità locali<sup>24</sup>. Da parte sua la corte regia di Orco sorgeva sul tragitto che univa in età romana Torino e Ivrea, rimasto agibile anche durante il medioevo<sup>25</sup>.

---

<sup>19</sup> *D.O.III*, doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: il vescovo di Vercelli "habeat et teneat de Tedua usque in Padum piscaciones, venationes, molendinos, ut nullus mittere audeat navim ad piscandum aut rete ad piscandum aut pantere sine iussione Vercellensis episcopi".

<sup>20</sup> *Carte varie relative a Casale e al Monferrato*, in *Cartari minori*, I, a cura di E. DURANDO, Pinerolo 1908, doc. 6 (7 novembre 1203), p. 222: "item ripaticum habeat sicuti consuevit habere in tota curia Casalis pro singulis navibus que ducuntur sursum vel detrorsum cum aliquibus mercibus; item pro palificatico".

<sup>21</sup> *Historia diplomatica Friderici secundi*, I/2, Parisiis 1852, a cura di J.L.A. HULLARD BRÉHOLLES, p. 423: "ius piscandi ac navigandi in flumine Pado".

<sup>22</sup> SETTIA, *Viabilità*, p. 109 (o 454); ID., *L'ostacolo valicabile. Pace e guerra sul Po medievale*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", C (2002), p. 50, con le fonti ivi citate (pubblicato anche in *Atti del convegno storico Terre sul Po dal medioevo alla Resistenza* (Crescentino, 2-3 ottobre 1998), Crescentino 2002, pp. 120-121).

<sup>23</sup> Cfr. SETTIA, *Viabilità*, pp. 111-114 (o 435-459).

<sup>24</sup> Cfr. F. VERCELLA BAGLIONE, *Alcune considerazioni sul percorso vercellese della strada Pavia-Torino in età romana e medievale*, "Bollettino storico vercellese", XXII (1993), pp. 5-42; M.M. NEGRO PONZI MANCINI, *Da Rigomagus a Tridinum*, in *San Michele di Trino (Vc). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M.M. NEGRO PONZI MANCINI, Firenze 1999, pp. 25-36.

<sup>25</sup> Cfr. T. CERRATO PONTRANDOLFO, *Lo sviluppo della rete viaria*, in "Per pagos

La presenza di estese zone forestali, probabilmente interrotte da spazi aperti, si prestava ottimamente all'attività venatoria<sup>26</sup> e, come ogni terreno di caccia che si rispetti, entrambi i complessi erano attraversati da importanti corsi d'acqua. E' significativo, anzi, che le corti di Orba e di Orco desumano il loro nome proprio dai rispettivi fiumi nei quali, per giunta, operavano i cercatori d'oro, tenuti a consegnare il prezioso metallo al fisco regio: tra le acque correnti "ubi aurum levant" troviamo infatti elencati da un lato l'Orba e la Bormida, mentre tali sono nel Canavese e nel basso Vercellese, insieme con l'Orco, anche il Malone (con la sua deviazione chiamata *Amaloncellum*), la Dora Baltea, il Cervo e la Sesia, senza naturalmente trascurare lo stesso Po<sup>27</sup>. Non è da escludere, inoltre, che proprio all'oro che ivi si estraeva o si lavorava fosse ispirato il nome della corte *Auriola*.

I diritti sull'oro ritrovato ed "elaborato" (s'intenderà mediante il lavaggio delle sabbie) nel vescovado, nei comitati di Vercelli e Santhià e sui possedi di S. Michele di Lucedio, secondo una delle rivendicazioni di Leone, vennero poi assegnati "in eterno" al vescovo di Vercelli<sup>28</sup>, e si sa per certo che l'estrazione dell'oro dal Po continuò nel basso medioevo e in età moderna<sup>29</sup>. Un'ultima caratteristica accomunava

---

*vicosque*". *Torino romana fra Orco e Stura*, a cura di G. CRESCI MARRONE, E. CULASSO GASTALDI, Padova 1988, pp. 186-189.

<sup>26</sup> Vedi avanti al paragrafo 8, testo corrispondente alle note 122-146.

<sup>27</sup> *Die "Honorantie civitatis Papie"*. *Transkription, Edition, Kommentar*, a cura di C. BRÜHL e C. VIOLANTE, Köln-Wien 1983, p. 21: tra i fiumi in cui operano gli *aurilevatores* si citano "Padus, Ticinus, Dorica, Sicida, Stura, Minor Stura, flumen Orco, Amalone et Amaloncello, Duria, Elavum, Urba, Sarvus, Sesedia, Burmia".

<sup>28</sup> *D. O. III*, doc. 384 (1 novembre 1000), pp. 813-814: "dedimus et confirmavimus Sancto Eusebio et Leoni nostro fidelissimo episcopo suisque omnibus successoribus in perpetuum totum aurum quod invenitur et elaboratur infra Vercellensem episcopatum et infra comitatum Sancte Agathe et infra iura et infra pertinencias sancti Michaelis in Lauceio et infra alias terras ad episcopatum Vercellensem et ad comitatum pertinentes. Volumus enim ut, sicut in nostram canevam aurum solitum redierat, ita deinceps in eternum in kaneva sancti Eusebii deferatur, ut nostra memoria non deficiat ibi et auro vitam eternam acquiramus".

<sup>29</sup> Cfr. ad esempio A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963, pp. 41-43: nel secolo XIV i maggiori redditi del feudo di Camino Monferrato erano "l'estrazione dell'oro dalle sabbie del Po, il pedaggio sul transito fluviale e il traghetto"; F. MENANT, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*, "Annales" 42 (1987), p. 783 e nota 29 a p. 792; R. BRUSNENGO, *Fontanetto Po nel*

il complesso delle corti regie oltrepadane e quello vercellese: in entrambi esistevano fonti di acqua salina e solforosa alle quali era forse attribuita una funzione curativa: a una *Salsa* attestata lungo la Bormida fa infatti ampio riscontro, nel complesso vercellese, il nome della *silva Salsa*<sup>30</sup>.

Non è possibile stabilire con certezza se la struttura delle nostre corti "venatorie" fosse già stata definita in età longobarda o se sia il risultato di una riorganizzazione avvenuta dopo la conquista carolingia; certo Paolo Diacono si limita a parlare della "vastissima selva di Orba"<sup>31</sup>, là dove al tempo di Lotario I e di Ludovico II troveremo invece documentate le *curtes* di Orba e di Marengo. Dalla conferma di re Ariperto II a S. Michele di Lucedio<sup>32</sup> ricaviamo che nel secolo VIII selve regie esistevano anche nel basso Vercellese, è quindi pensabile che sia qui avvenuto un processo del tutto analogo.

Sembrerebbe evidente che nelle corti di cui stiamo parlando l'incoltivo forestale fosse non solo predominante ma talora addirittura esclusivo, e che le stesse finalità produttive potessero essere subordinate alle esigenze della funzione venatoria. Il diploma regio del 933 ci offre una breve descrizione della corte *Auriola*, i cui confini sono nettamente defi-

---

*tempo*, s.l. 1987, p. 93: nel 1666 e 1729 viene affittata "la giara del Ronzato ossia dagli Arbori vicina al fiume Po per farvi la pesca dell'oro".

<sup>30</sup> *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1879-1884 (d'ora in poi *D.O.I.*), doc. 461 (25 giugno 919), p. 630: conferma di diritti fra Tanaro e Bormida "sicut detinent termini in aquis illis id est da Ristalso usque ad Salsas et usque ubi dicitur Ponticellos"; i dati toponimici sono da ritenersi validi benché si tratti di una palese falsificazione di qualche secolo dopo (vedi avanti nota 112 e testo corrispondente). La denominazione ricorre del resto con una certa frequenza: vedi anche A. COLOMBO, *I diplomi ottoniani e adalaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore di Pavia*, in *Miscellanea pavese*, Torino 1932, doc. 4 (12 aprile 999), p. 34: l'imperatrice Adelaide dona a S. Salvatore la corte di Vigolago, nel Lodigiano, cui è coerente "in illo loco qui Salsa nominatur". Per la "silva Salsa" vercellese vedi avanti testo corrispondente alle note 98-100.

<sup>31</sup> PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, pp. 284, 288, 360; anche la futura Corte Olona viene ivi chiamata semplicemente *Olonna* (p. 360); sulle cacce regie nella selva di Orba vedi anche V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978, p. 75, e da ultimo M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 326-327.

<sup>32</sup> Cfr. *Codice diplomatico longobardo*, III, Roma 1973, a cura di C. BRÜHL, doc. 8 (9 ottobre 707), p. 42, e l'interpretazione che ne dà P. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975, pp. 13-15.

niti da corsi d'acqua naturali mentre la presenza di cappelle e di case massarice lascia intendere che, oltre al centro dominicale da cui la corte assumeva il nome, entro il suo territorio esistevano altri nuclei abitati. In modo analogo vengono descritte, qualche decennio più tardi, altre corti padane, anch'esse esattamente delimitate da corsi d'acqua perenni e da elementi significativi del paesaggio<sup>33</sup>. Sembrerebbe dunque logico concludere che la *curtis* non era, in questi casi, un'entità gestionale comprendente unità fondiari disperse<sup>34</sup>, ma un corpo territoriale compatto e accentrato, privo di dipendenze esterne.

Se non vi sono mai state serie difficoltà nel collocare la corte di Orco lungo il fiume di questo nome, salvo il dubbio che il suo centro sia da individuare nell'odierno S. Giorgio Canavese o nella frazione di Cortereggio<sup>35</sup>, dubbi ed equivoci secolari hanno invece pesato, e tuttora pesano, nel definire l'ubicazione delle tre corti vercellesi delle quali intendiamo qui specialmente occuparci; basti dire che la poderosa opera sui beni regi di Carlrichard Brühl, edita nel 1968, fondamentale in questo genere di studi, pone ancora la corte *Auriola* "a sud dell'Orba presso Acqui", la corte *Gardina* presso Lodi e confonde tranquillamente *Sulcia* con Saluzzo<sup>36</sup> perpetuando così gli errori di un'antiquata bibliografia. Solo nel 1996 François Bougard (pur non considerando la corte

---

<sup>33</sup> Per la corte *Auriola* vedi avanti la nota 39; simili sono, ad esempio, le descrizioni della corte di Sesto Cremonese nel 960: cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. FALCONI, I, Cremona 1979, doc. 62 (giugno 960), p. 161: "da una parte Pado, de alia fluvio Adua, de tercia, quod est da mane, via, da quarta ipsius episcopium"; e delle corti di Melara e Moratica donate nel 999 dall'imperatrice Adelaide a S. Salvatore di Pavia: COLOMBO, *I diplomi ottoniani e adelaidini*, doc. 3, pp. 31-32.

<sup>34</sup> Sulla struttura delle corti vedi in generale P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, pp. 156-182 e 190-196, con la bibliografia ivi citata.

<sup>35</sup> Cfr. I. DURANDI, *Della marca d'Ivrea. Tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone, il Po*, Torino 1804, pp. 28-29: siccome si distingue talora fra *Curte Orgii* e *Curte Regis* si dovrebbe perciò, secondo l'a., ammettere l'esistenza di un'altra "Corte Regia verso il tener di Foglizzo, approssimandola al fiume dell'Orco".

<sup>36</sup> Cfr. BRÜHL, *Fodrum* (sopra, nota 16), pp. 402, 406, nota 272 con le relative identificazioni nell'indice dei luoghi. Una rettifica nell'ubicazione della corte *Auriola* è però contenuta in *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 3, *Die Regesten des Regnum Italiae und der Burgundischen Regna*, 1, *Die Karolinger im Regnum Italiae*, 840-887, a cura di H. ZIELINSKI, Köln-Wien 1991 (J. F. BÖHMER, *Regesta imperii*, I), n. 92, pp. 38-39, che continua però a ignorare il vero sito di Orba (ibidem, n. 95, p. 40).

*Sulcia*) ha preso atto degli studi più recenti sulla corte *Auriola* e ha proposto per primo una corretta identificazione della corte *Gardina*<sup>37</sup>. Non è superfluo, pertanto, dedicare ulteriore attenzione all'ubicazione delle tre corti vercellesi e ai non lievi problemi di topografia storica che ad esse si connettono.

### 3. La corte "Auriola"

L'ubicazione della corte *Auriola*, anche dopo i recenti studi, continua a costituire - è stato scritto - un "interessante quesito in materia di topografia antica e un importante obiettivo per la ricerca storica e archeologica locale"<sup>38</sup>. Molto è stato comunque detto e noi ci limiteremo a una rapida messa a punto dei risultati già conseguiti ponendo in evidenza i quesiti che rimangono tuttora aperti.

La corretta lettura del diploma con il quale nel 933 la corte veniva assegnata al conte Aleramo ha consentito di collocarla nel comitato di Vercelli anziché altrove, dal momento che essa viene delimitata senza alcun dubbio da due corsi d'acqua di risorgiva che scorrono da ovest a est, il Lamporo e la Stura<sup>39</sup>, ancora oggi chiamati con lo stesso nome e quindi sicuramente riconoscibili. Ricorrendo a indizi contenuti nei diplomi ottoniani predisposti dal vescovo Leone, è stato ipotizzato in modo attendibile il confine occidentale con le terre appartenenti all'abbazia di Lucedio, che doveva correre fra Leri e Fontanetto Po, e il con-

---

<sup>37</sup> BOUGARD, *Palais princiers* (sopra, nota 16), pp. 181-182.

<sup>38</sup> *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, II, *Basso Vercellese-Vercellese occidentale*, a cura di G. SOMMO, Vercelli 1992, p. 62, s.v. *Auriola*.

<sup>39</sup> *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924, doc. 35 (25 luglio 933), pp. 107-108: "quandam cortem que nominatur Auriola, adiacente in comitatu [Verce][e]nse (...) cum omnibus rebus inter duo flumina, Amporio scilicet et Stura, una cum castro et capellis, kasis masariciis, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salictis, sationibus (...), piscationibus, venationibus, servis et ancillis, aldionibus et aldianis", dove per la prima volta si legge correttamente "in comitatu [Verce][e]nse" anziché *Aquense*; vedi la messa a punto di F. COGNASSO, *Ricerche sulle origini aleramiche*, "Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, II, classe di scienze morali, storiche, filologiche", 92 (1957-58), pp. 38-43, con riproduzione fotografica di un particolare del diploma; cfr. anche ID., *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 59.

fine orientale fra Tricerro e Balzola con i beni del vescovo di Vercelli<sup>40</sup>.

Più difficile proporre un'ubicazione sufficientemente precisa del centro che dava il nome all'intera corte, impresa che presenta possibilità di confusione e complicazioni di ordine toponimico. Converterà chiarire subito che un'altra *Auriola*, del tutto omonima, attestata in due documenti relativi a monasteri pavesi, va collocata sul Ticino a monte di Pavia<sup>41</sup>, mentre nella nostra zona occorre probabilmente tenere distinta *Aureola* o *Auriola* da *Ariola*<sup>42</sup>.

La forma *Aureola* compare solo nell'attestazione più antica dell'822, per tutto il resto del secolo IX e nel successivo le fonti adottano unanimemente la dizione *Auriola*<sup>43</sup>; nel 1014 si ha invece *Corte Oriola*<sup>44</sup>, in cui il dittongo iniziale *Au-* si è regolarmente chiuso in *O-*, mentre l'apposizione *curtis* (come si rileva dal confronto con le località insieme menzionate) viene ormai sentita come parte integrante del toponimo,

---

<sup>40</sup> PANERO, *Due borghi* (sopra, nota 8), pp. 23-24 e 57, ripreso in Id., *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*. Atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, p. 241.

<sup>41</sup> Rispettivamente: *Friderici I. diplomata* (sopra, nota 1), doc. 100 (20 aprile 1155), p. 170: l'imperatore conferma al monastero pavese dei santi Marino e Leone "Eloza et Besozole et ambas ripas Ticini (...) ripaticum etiam, quod inde exierit a loco qui dicitur Cominelli, usque ad locum qui vocatur Cona Auriola"; *Documenti vogheresi dell'archivio di Stato di Milano*, a cura di A. CAVAGNA SANGIULIANI, Pinerolo 1910, doc. 153 (8 giugno 1187), p. 239: papa Urbano III conferma i beni del monastero pavese di S. Agata, fra i quali figura "vadum etiam de Auriola".

<sup>42</sup> Al contrario di quanto si è fatto in A. A. SETTIA, *S. Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio* (sopra, nota 40), pp. 57-60. Ciò che abbiamo là affermato va quindi rettificato secondo i risultati del presente lavoro.

<sup>43</sup> *Lotharii I. et Lotharii II. diplomata*, MGH, *Diplomata Karolinorum*, III (d'ora in poi *D.Lo.I*), Berolini et Turici 1966, doc. 1 (18 dicembre 822), p. 52: "Actum curtem Aureola palatio"; doc. 31 (27 gennaio 837), p. 108: "[Actum] curte Auriola palatio regio"; doc. 40 (17 agosto 839), p. 127: "Actum curte Auriola palacio regio"; *Ludovici II. diplomata*, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, (d'ora in poi *D.Lu.II*), München 1994, doc. 6 (3 ottobre 852), p. 77: "Actum curte Auriola palacio regio"; doc. 13 (24 agosto 853), p. 91: "Actum curte Auriola". Vedi inoltre sopra la nota 39.

<sup>44</sup> *D.Co.II. Nachträge*, p. 425 (14 maggio 1014): Enrico II conferma all'abbazia di Fruttuaria "omnes terras illas, quas dederunt Ugo clericus et mater eius et frater eius, Anselmi marchionis filii, et Vuillielmus et Riprandus fratres, filii marchionis Oddonis, id est in Orsinga, in Maleria, in Tridino, in Cornale, in corte Oriola et iuxta mare in comitatu Saonensi".

che ritroviamo infatti due secoli più tardi nelle varianti *Cortarola*, *Corterola*, *Cortorola*, determinativo di una chiesa dedicata a S. Martino<sup>45</sup>, oggi scomparsa ma di cui si conosce il sito<sup>46</sup>.

Soltanto la forma *Cortorola* rappresenta un regolare sviluppo della primitiva *Curtis Auriola*; delle altre due, *Corterola* si spiega foneticamente con un improprio ristabilimento della *e* di "corte", e *Cortarola* per assimilazione regressiva della *a* finale; quest'ultima tendenza continuò fino all'esito *Cartarola* che troviamo trascritto nei primi decenni del secolo XV in *Quartarola*<sup>47</sup>: evidentemente si era ormai perso ogni ricordo sia delle componenti originarie del toponimo sia del loro significato.

---

<sup>45</sup> *I Biscioni*, II/2, a cura di R. ORDANO, Torino 1976, doc. 426 (9 giugno 1220), p. 274: appezzamento di terra "in Cortarola"; la medesima indicazione è ripetuta ai docc. di pari data: 447, p. 281 ("in rippis de Cortarolla"); 459, p. 285; 475, p. 291 e 380, p. 293: "ab una parte Sancti Martini de Cortorola" (2 volte); PANERO, *Due borghi*, p. 116 (30 gennaio 1222): il monastero dei SS. Vittore e Corona di Grazzano cede al comune di Vercelli i diritti che detiene in "valle S. Martini quam dicebat ad prefatum monasterium pro dicta ecclesia de Corterola pertinere"; *I biscioni*, II/2, doc. 270 (26 novembre 1230), p. 57: "in territorio Tridini (...) super ripis sicut itur ad Sanctum Martinum de Curtarola"; *Acta reginae Montis Oropae*, I, Bugellae 1945, doc. 18 ("rationes decimarum" vercellesi del 1298 circa), p. 34: "ecclesia S. Martini de Octorola" (variante, p. 45, nota 138: "de Cortarola") subest abbati de Grazano".

<sup>46</sup> Il sito dell'antica chiesa di S. Martino corrisponde all'odierna cascina di S. Martino dei Frati sul territorio di Trino: cfr. G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 685; ID., "Gualdi" e "gazzi" con insediamenti di "esercitali" nel Novarese, nel Vercellese e nella Biandrina particolarmente in relazione a chiese dedicate a S. Giorgio o a S. Martino in età longobarda o posteriore, "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXXVIII (1987), p. 44 e 121, nota 261; vedi inoltre Carta d'Italia, foglio 57, I SO, Trino, che segna a nord est del centro abitato la cascina dei Frati dalla quale decorre il canale di S. Martino. Secondo C. SINCERO, *Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio. Memorie storiche con documenti inediti*, Torino 1897, pp. 15-16, la chiesa di S. Martino esisteva ancora nel 1749.

<sup>47</sup> *Liber consignamentorum quorumcumque redituum et bonorum immobilium que habet illustrissimus dominus noster in universo eius territorio tam in castris quam in civitatibus et villis, inceptus sub anno MCCCCXXIII*, in Archivio di Stato di Torino, sezione III, inventario generale n. 954; la parte riguardante il territorio di Trino è stata trascritta in L. BUIETTI, *Il territorio di Trino Vercellese nel basso medioevo secondo il "Liber consignamentorum" (1423) del marchese di Monferrato*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, da cui citiamo: nel documento compagno 24 attestazioni di terre situate "ad Sanctum Martinum de Quartarola", "aput ecclesiam S. Martini de Quartarola, coheret dicta ecclesia", o semplicemente "ad S. Martinum" in coerenza della chiesa; altre coerenze significative: "via comunis", "rivus", "ecclesia S. Martini et rivus".

Risulta invece difficile vedere un riflesso toponimico della nostra corte nell'odierno nome del vicino Montarolo, attestato nei secoli XII e XIII nelle forme *Monterolium*, *Montorolium*, *Montirolum*, *Montarolium*, e solo eccezionalmente come *Mons Orioli*<sup>48</sup>. In esso manca innanzitutto ogni riferimento alla componente *curtis* che, come si è visto, sin dal 1014 era divenuta parte integrante del toponimo; se, ciò nonostante, si volesse vedere in Montarolo un riflesso di *Mons Auriolus* dovremmo postulare per quest'ultimo termine una funzione aggettivale slegata dal suo contesto originario. Le forme *Montarolium*, *Montoriolum*, e rispettive varianti, d'altra parte, si spiegano bene come semplici diminutivi di *mons* largamente attestati in toponomastica<sup>49</sup> e del tutto analoghi al vicino Montarucco.

E' pur vero che l'altura di Montarolo si trova in posizione dominante rispetto al sito della chiesa di S. Martino di Cortorola (oggi cascina dei Frati), ma questo domina a sua volta una vasta zona inferiore declinante verso il Po e inoltre, rispetto a Montarolo, si trovava in posizione meno eccentrica nei riguardi del territorio dipendente dalla corte, senza contare la sua collocazione in luogo fertile e ricco d'acqua, caratteristiche che mancano invece al rilievo di Montarolo<sup>50</sup>.

La chiesa di S. Martino è attestata nel XIII secolo come dipendenza dell'abbazia dei SS. Pietro, Vittore e Corona di Grazzano fondata dal marchese Aleramo nel 961 quando egli già da quasi trent'anni era in possesso della corte *Auriola*; ignoriamo a quando risalga la formazione della dipendenza, ma la dedicazione stessa della chiesa induce a credere che essa preesistesse alla donazione poiché, se fosse stata fondata dai monaci grazzanesi, avrebbe verisimilmente assunto la dedicazione della casa madre. S. Martino poteva dunque essere una delle cappelle anonimamente menzionate nel 933 al momento in cui Aleramo entrò in pos-

---

<sup>48</sup> Cfr. le attestazioni riportate in SETTIA, *S. Maria di Lucedio*, rispettivamente pp. 59-60, nota 50; p. 61, note 52 e 53; p. 61, nota 56; per *Mons Orioli*: PANERO, *Due borghi*, pp. 22 e 153, note 17 e 18. Il toponimo non ricorre mai nei consegnamenti del 1423 citati alla nota precedente.

<sup>49</sup> Cfr. ad esempio D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 224, s.v. *Montariolo*; ID., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 354, s.v. *Montariolo*.

<sup>50</sup> Cfr. i dati contenuti in *La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali*, Torino 1982, pp. 202-203.

sesso della corte<sup>51</sup>; si tratta, in ogni caso, dell'unico luogo al quale il nome di *Auriola* è rimasto sicuramente connesso. Si aggiunga che nel 1423 i possessi allodiali dei marchesi di Monferrato, eredi di Aleramo, comprendevano, poco lontano di là, un sito designato con il toponimo *Castellacium*<sup>52</sup>; solo una ricerca archeologica appropriata potrebbe confermare se tale toponimo possa riferirsi alle vestigia del *castrum* che guarniva la corte *Auriola* nel 933: cadrebbe così ogni necessità di identificarlo con i lontani e forse più tardi castelli di Trino<sup>53</sup>.

Abbiamo detto che S. Martino di Cortorola è l'unico luogo sicuramente collegabile alla corte *Auriola*, la quale, come si è accennato, va probabilmente tenuta separata dalla quasi omonima corte *Ariola* confermata da certi diplomi regi degli anni 1026, 1048 e 1210 all'abbazia di S. Pietro di Breme insieme con Gabiano e con diritti sul Po<sup>54</sup>; documenti successivi permettono di confermare che tale ente ebbe effettivamente durevoli possessi in Gabiano Monferrato estesi senza dubbio a destra del Po nel territorio di Palazzolo Vercellese<sup>55</sup>. Non risulta invece che S.

---

<sup>51</sup> Vedi sopra la nota 39. Si può pensare che la donazione a Grazzano sia avvenuta non molto dopo la fondazione di quel monastero e, verisimilmente prima della grande donazione aleramica a Fruttuaria attestata nel 1014 (vedi sopra la nota 44).

<sup>52</sup> *Liber consignamentorum* (sopra, nota 47): vi si contano 35 attestazioni di terre poste "ad Castellacium", spesso in coerenza con "via comunis", "dominus marchio" (3 volte), "confratria vetus" e "domus Morani"; cfr. anche le considerazioni di M.M. NEGRO PONZI MANCINI, *La toponomastica medievale*, in S. Michele di Trino. *Un villaggio, un castello, una pieve tra età romana e medioevo* (= "Studi trinesi", 8), Trino 1989, p. 90, che ritiene si tratti di due località diverse indicate come *Castellacium*; F. PISTAN, "Per singulas plebes". *Le istituzioni pievane nella dinamica delle trasformazioni del territorio rurale nel medioevo. Aree dell'antica diocesi di Vercelli a confronto*, Trino 2003, p. 209 e tabella 8, p. 327. Ringrazio l'a. per avermi cortesemente anticipato i risultati del suo lavoro, nato come tesi di dottorato in Storia medievale presso l'Università Cattolica del Sacro cuore di Milano (aa. 1995-1998).

<sup>53</sup> A una identificazione del *castrum* esistente nell'ambito della corte *Auriola* nel 933 con il *castrum S. Michaelis* di Trino si mostra propenso PANERO, *Due borghi*, p. 30.

<sup>54</sup> Cfr. rispettivamente: *D.Co.II*, doc. 60 (1026), pp. 72-73: "Gabianum vero et aliud castrum infra eandem cortem nomine Ariola"; *D.H. III*, doc. 214 (19 aprile 1048), p. 286: "Gabianum vero et Ariolam"; *Cartario della abazia di Breme*, a cura di L. C. BOLLEA, Torino 1933, doc. 44 (27 aprile 1210), p. 187: Ottone IV conferma a sua volta "Gabianum vero et Ariolam".

<sup>55</sup> *Heinrici IV diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, Hannoverae 1978 (d'ora in poi *DH.IV*), doc. 435 (maggio 1093), p. 583: l'imperatore dona al vescovo di Pavia l'abbazia di Breme dalla quale dipendono le località di *Gabianum* e *Palaciolum*; *Cartario dell'abazia di Breme*, doc. 98 (9 febbraio 1152), p.

Pietro di Breme abbia avuto diritti più a nord dove il nome dell'antica corte *Ariola* sembra rivivere nell'odierna Darola, attestata come *Darolia* non prima del secolo XV, nel momento in cui essa è ormai una grangia dipendente dal monastero cistercense di S. Maria di Lucedio<sup>56</sup>.

In attesa dell'auspicabile ritrovamento di nuova documentazione che permette di ricostruire con maggiore precisione le vicende della corte *Ariola* sembra comunque utile, per ora, evitare ogni sua confusione con la vicina *Auriola*.

#### 4. La corte "Gardina"

Subito a nord del fiume Lamporo doveva estendersi il territorio della corte *Gardina* dalla quale Lotario I datò un suo diploma il 18 dicembre 832<sup>57</sup>. Su di essa tuttavia la documentazione non è certo abbondante: fra

---

129: papa Eugenio III conferma nella diocesi di Vercelli: "in Gabiano ecclesiam Sancte Mariae cum curte sua", in Corneliano (*sic*, ma leggi *Palaciolum*) ecclesiam S. Petri cum curte sua"; cfr. anche *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, a cura di F. LODDO, Torino 1929, doc. 10 (c. 1207), p. 15: causa contro S. Pietro di Breme per beni lungo il Po; doc. 65 (18 novembre 1227), p. 92: arbitrato fra Breme e Rocca delle Donne per beni in Palazzolo; docc. 71-72 (3 e 25 aprile 1228), altra causa fra i due monasteri; doc. 93 (22 maggio 1234), p. 125: la Rocca vende a Breme beni "in Palazolio". I. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, p. 322 afferma che "il nome di Arola serbasi ad un sito della campagna di Gabiano, ed è l'istessa della corte *Oriola* mentovata più volte nelle carte dell'abazia di Lucedio"; precisiamo però di avere diligentemente consultato nell'archivio comunale di Gabiano il *Catasto originario 1757* senza trovarvi alcuna traccia di *Arola* o simili; neppure ci risulta che le carte di Lucedio contengano menzione della corte *Oriola*. Sull'organizzazione della corte di Gabiano nei documenti di Breme (ivi compresa *Arola*) si è pronunciato anche P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963, p. 48, senza fornire elementi per noi utili.

<sup>56</sup> SINCERO, *Trino* (sopra, nota 46), pp. 57 e 226, cita un documento del 15 luglio 1457 in cui si menziona il "castrum Daroliae", citazione ripresa in PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio* (sopra, nota 40), p. 242, nota 16, che respinge però risolutamente l'identificazione della corte *Auriola* con Darola proposta per primo dal Sincero (pp. 56-57) e seguita fra altri da COGNASSO, *Ricerche* (sopra, nota 39) e ultimamente da R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, pp. 177-181. Sulla non coincidenza di Darola con la corte *Auriola* vedi anche FERRARIS, "Gualdi" e "gazzi" (sopra, nota 46), pp. 44 e 121, nota 261.

<sup>57</sup> *D. Lo. I* (sopra, nota 43), doc. 10 (18 dicembre 832), pp. 73-74: "Actum Gardina palacio regio".

i confini occidentali dei beni appartenenti all'abbazia di S. Michele di Lucedio, rivendicati dal vescovo Leone, e quindi indicati nel diploma di Ottone III datato 7 maggio 999, figura anche "Aleram usque Gardinam et usque Ronchum Sichum"<sup>58</sup>, cioè - si è interpretato - il territorio di Leri "fino al rio Gardina ad est di Ronsecco"<sup>59</sup>.

In verità la roggia Gardina, originata da una risorgiva posta nell'estrema parte orientale dell'attuale comune di Bianzé, scorre nel territorio di Ronsecco con andamento ovest-est<sup>60</sup>, e perciò non si presta affatto a fungere da confine in tale direzione; il toponimo *Gardina* ricordato nel diploma sembra quindi alludere non a un corso d'acqua ma a una località abitata di tale nome, come del resto avviene anche per *Ronchum Sichum* che insieme ricorre con la medesima funzione. Si dovrà perciò intendere che le terre dipendenti dalla corte di Leri appartenenti al monastero di S. Michele di Lucedio, erano limitate verso est non già dal rio Gardina ma da altre terre pertinenti ai luoghi di *Gardina* e di Ronsecco.

L'attuale cartografia a grande scala segna, d'altra parte, nel raggio di poche centinaia di metri, in prossimità del confine tra gli attuali comuni di Bianzé e di Ronsecco, la Fontana Gardina, da cui trae origine l'omonimo corso d'acqua, e due cascate denominate rispettivamente Gardina e Gardinassa. Nella medesima area doveva dunque trovarsi il centro dell'antica corte che ha dato (o preso) il suo nome dalla roggia Gardina; le fonti medievali la indicano peraltro con l'appellativo di *fluvius*, come ogni corso d'acqua perenne, configurando così una situazio-

---

<sup>58</sup> Vedi il testo citato per primo sopra alla nota 11.

<sup>59</sup> Così FERRARIS, "Gualdi" e "gazzi", p. 122.

<sup>60</sup> Vedi Carta d'Italia, foglio 57, IV NE, Livorno Ferraris, e I NO, Ronsecco, nonché la descrizione del corso d'acqua in SINCERO, *Trino*, pp. 40-41, anche per ciò che nel testo subito segue. Cfr. inoltre P. MONTI, *L'irrigazione nel Vercellese*, Vercelli 1978, p. 6: tavola a colori del "compiensorio irriguo vercellese" dove sono segnati in azzurro i corsi d'acqua di risorgiva naturali, cioè gli unici esistenti in antico (Stura, Acquanera, Gardina, Lamporo, rio Sanguinolento e Bona), in rosso i canali artificiali creati successivamente. Nessun altro corso d'acqua naturale esiste a nord della Gardina. Vedi anche R. ORDANO, *La Marcova. Alla vana ricerca di un paesaggio perduto*, "Bollettino storico vercellese", XXXII (2003), pp. 135-154, in specie, la carta dei "principali corsi d'acqua del basso Vercellese menzionati in documenti anteriori al 1200" (p. 137), e l'invito alla cautela nell'identificazione degli antichi corsi d'acqua.

ne analoga, dal punto di vista toponimico, a quella delle corti Orba e Orco, le quali prendono anch'esse nome da un corso d'acqua.

Dal momento che nella nostra zona, come si è visto per *Auriola*, le corti regie venivano delimitate seguendo fiumi scorrenti trasversalmente da est ad ovest, è logico pensare che lo stesso Lamporo, costituente appunto il confine settentrionale della corte *Auriola*, segnasse nello stesso tempo anche il limite meridionale della corte *Gardina*; riesce difficile, invece, stabilire un confine altrettanto preciso verso nord. Non poteva trattarsi dello stesso fiume Gardina il cui corso diventa utile per tale funzione soltanto nella sua prosecuzione verso est, tra Ronsecco e Tricerro, dove nei secoli XIV e XV troviamo infatti possessi delimitati a sud dal Lamporo e a nord dalla Gardina<sup>61</sup>.

Nell'alta pianura, in cui i corsi d'acqua di risorgiva sono rari e senza grande sviluppo, si poteva ricorrere, per fissare i confini, ad elementi lineari di altra natura purché segnassero in modo incisivo il paesaggio come, ad esempio, un antico percorso stradale. Uno dei diplomi prodotti dal vescovo Leone sotto la data dal 1° novembre 1000 rivendica infatti, a sud ovest della città di Vercelli, “omne forestum publicum a strata Roncarolii usque in Baonam”<sup>62</sup>.

Tale limite è troppo lontano e topograficamente eccentrico per essere quello della nostra corte, e lo citiamo soltanto come calzante esempio di un confine fissato appunto da un percorso stradale. In analogia con esso potremmo perciò supporre che in età carolingia la corte *Gardina* fosse delimitata a nord da un tratto della strada che da Saluggia, attraverso Livorno e Bianzé, raggiungeva, come si è accennato, la strada Vercelli-Ivrea<sup>63</sup>. La contiguità della corte *Gardina*, così delimitata, con

---

<sup>61</sup> Cfr. M. CASSETTI, *Il monastero benedettino di S. Maria di Settime, poi priorato dell'abbazia di S. Stefano di Vercelli*, “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, 17 (2000), p. 103: nel 1171 viene acquistato un bosco confinante con i fiumi Gardina e Lamporo; DURANDI, *Della marca d'Ivrea*, p. 84 (25 ottobre 1329 e 21 giugno 1415), investiture vescovili di beni pertinenti al Castellazzo di Ronsecco, confinanti “ab una parte aqua Amporii, ab alia aqua Gardinae”; *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934, doc. 94 (22 dicembre 1349), p. 348: beni tra Ronsecco e Tricerro “quibus coheret aqua Amporii et Gardine”.

<sup>62</sup> *D.O.III* (sopra, nota 11), doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813.

<sup>63</sup> Vedi sopra la nota 24 e testo corrispondente.

la corte *Auriola* permette di prospettare un "gemellaggio" analogo a quello che è stato constatato a sud del Po fra le corti di Orba e di Marengo, anch'esse contigue, in modo da mettere a disposizione delle cacce regie una più vasta zona di foresta<sup>64</sup>.

Al contrario di quanto succede per altre corti qui considerate, la *Gardina* dopo Lotario I non viene più visitata da nessun altro re né compare nelle rivendicazioni del vescovo Leone; essa inoltre, che si sappia, non ebbe né chiesa né castello. E' possibile quindi che, per ragioni ignote, sia stata precocemente smantellata e accorpata alle corti finitime. Andrà comunque notato che proprio nella parte meridionale del suo territorio si doveva trovare l'*Ariola* assegnata, non prima del 1026, all'abbazia di Breme<sup>65</sup> e che quindi era rimasta sino allora in mano regia.

##### *5. Lotario imperatore e le reliquie di s. Genuario*

La vecchia erudizione vercellese dava per certo che fossero intercorsi cordiali rapporti tra Lotario I e il vescovo di Vercelli Nottingo il quale avrebbe ospitato l'imperatore al tempo della sua prima venuta in Italia; dieci anni più tardi, quando era già in atto il grave disaccordo intervenuto tra Lotario e Ludovico il Pio, questi avrebbe relegato il figlio nell'abbazia di S. Michele di Lucedio, proprio là dove in seguito (per riconoscenza?) Lotario fece trasportare il corpo di s. Genuario<sup>66</sup>. A parte quest'ultima notizia, desunta da un noto passo del diploma ottoniano del 7 maggio 999, le altre affermazioni fatte nel '700 da Giambattista Modena non trovano alcun riscontro in fonti oggi note.

Sappiamo soltanto che Lotario il 19 febbraio 840 in Pavia concesse al vescovo di Novara Adalgiso l'abbazia di Lucedio: "abbatiam Laocedii [cenobii] - dice il documento, che i suoi più recenti editori ritengono non esente da sospetti di interpolazione - in [honore Sancti

---

<sup>64</sup> Così BOUGARD, *Palais princiers*, p. 192.

<sup>65</sup> Vedi sopra la nota 54 e testo corrispondente. Mette conto di precisare che SINCERO, *Trino*, p. 57, trattando della corte *Auriola*, segnala che "superiormente esiste una cascina con pesta di riso, denominata *Ariola*", mentre la cartografia 1: 25.000, tavoletta Ronsecco, segna a nord di Castel Merlino, sul percorso del rio Gardina, una cascina *Ariota*, che non andrà quindi confusa con *Ariola*.

<sup>66</sup> Si tratta di opera manoscritta di Giambattista Modena citata in FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* (sopra, nota 46), pp. 512-513.

Mi] chaelis [celestis] militie principis sanctique martiris Ianuarii dicatam in committatu Vercellensi”<sup>67</sup>. Il ricorrere della doppia titolatura ha da tempo permesso<sup>68</sup> di fissare il termine *ante quem* in cui Lotario “corpus sancti Ianuarii ibi collocavit”, come appunto recita il diploma del 999 aggiungendo che, in quell’occasione, l’imperatore arricchì i già cospicui beni di S. Michele di Lucedio con la donazione della corte di *Quadratula* (località posta sulla riva destra del Po nell’odierno territorio di Brusasco), insieme con la giurisdizione sugli uomini del re ivi residenti (*arimanni*), nonché i diritti di riscossione sulle merci in transito (teloneo) e sul corso del Po a partire dal porto di Chivasso (escluso) sino alla confluenza con la Dora Baltea, e di là in giù sino ad altre località oggi non più riconoscibili<sup>69</sup>.

Data la cattiva fama goduta dal diploma del 999, la moderna critica diplomatica ha sbrigativamente giudicato tali notizie come “insicure”<sup>70</sup> senza tenere conto di altre pur significative testimonianze. La traslazione del corpo di s. Genuario è infatti nota anche da un carme del poeta coevo Valafrido Strabone che celebra con una certa ampiezza l’avvenimento: il percorso dell’insigne reliquia viene seguito nel suo

---

<sup>67</sup> *D.Lo.I* (sopra, nota 43), doc. 41 (19 febbraio 840), pp. 127-129. Gli editori considerano il diploma *verunechtet*.

<sup>68</sup> Cfr. ad esempio SINCERO, *Trino*, p. 303 e D.G. BIANCO, *La città di Crescentino nel suo passato e nel suo avvenire*, Novara 1926, pp. 255-256 i quali, non si sa su quale base, fissano la traslazione del corpo di s. Genuario esattamente nell’anno 843; cfr. anche, in proposito, A. A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo del Casalese e del Chivassese (in margine a due recenti pubblicazioni)* “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXIX (1971), pp. 523-524, nota 90.

<sup>69</sup> In *D.O.III*, doc. 323 (7 maggio 999), p. 751 si legge: “confirmamus sancto Michaeli de Lozaio sicut Lotarius augustus donavit, quando corpus sancti Ianuarii ibi collocavit, cortem Guadracula cum districtu herimannorum et teloneum et aquam Padi a portu Clevasi cum utrisque rippis usque ad Clerum ubi vetus Duria intrat in Padum et a Clero usque Mundine et Marnunca”; da ultimo una più corretta lettura dei toponimi contenuti nel documento è stata fornita da G. FERRARIS, *Il “cerchio magico” dei privilegi imperiali per la Chiesa di Vercelli. Il diploma di Ottone III (Roma, 7 maggio 999)*, in *DCCCCXVIII-1999. Per un millennio: da “Trebledo” a Casalborgone*. Atti della giornata di studi (22 maggio 1999), a cura di A. A. CIGNA e A. A. SETTIA, Chivasso 2000, pp. 15-48. Per un’identificazione delle località interessate cfr. G. FERRARIS, *Le chiese “stazionali” delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, p. 195, nota 274.

<sup>70</sup> Cfr. Le osservazioni degli editori in *D.Lo.I*, *Deperdita*, 156 (822-825, 829-840), p. 336).

viaggio dal Lazio alla zona traspadana attraverso gli Appennini; si accenna al superamento del Ticino e a una grande città in cui regna l'imperatore, verisimilmente Pavia<sup>71</sup>. A questo punto il racconto si ferma, ma si deve intendere che di là una cospicua porzione del corpo santo raggiunse in seguito Lucedio e un'altra parte l'abbazia di Reichenau, di cui Valafrido era appunto abate, non senza che qualcosa rimanesse anche a Pavia<sup>72</sup>. In ogni caso la traslazione non può essere messa in dubbio.

Una recente, accurata analisi del testo straboniano ha inoltre accertato che non si tratta di s. Gennaro di Benevento, come una lunga tradizione di studi aveva ritenuto, ma di uno dei sette figli di s. Felicità sepolti a Roma sulla via Appia<sup>73</sup>, dato del resto pienamente confermato da un'annotazione vercellese del secolo XI che ricorda appunto la festa di s. Genuario "martire di Cristo" con la madre e i suoi sei fratelli<sup>74</sup>.

Benché manchi un'attestazione precisa, non si può neppure metter in dubbio la donazione di S. Michele di *Quadratula*, chiesa che in seguito troveremo infatti sempre regolarmente registrata fra le dipendenze di S. Genuario<sup>75</sup>. Quanto afferma il diploma ottoniano del 999 risponde qui dunque a verità, e trae ulteriore credibilità dai ripetuti soggiorni com-

---

<sup>71</sup> VALAFRIDUS STRABO, *De sancto Ianuario martyre*, in *Poetae Latini aevi Carolini*, II, Berolini 1884, n. 77, p. 415 ss.

<sup>72</sup> Cfr. *Il catalogo rodobaldino dei corpi santi di Pavia. Studi e ricerche*, a cura di G. BONI e R. MAIOCCHI, Pavia 1901, p. 20: il catalogo originale del 1236 colloca nella chiesa di S. Giovanni in Borgo "caput s. Felicitatis cum uno filio suo" del quale non si fa il nome, ma nelle aggiunte si legge: "Item in eadem arca corpus sancte Felicitatis cum septem filiis, videlicet Ianuario, Felice, Filippo, Sylvano, Alexandro, Vitale, Martiale martiribus".

<sup>73</sup> G. P. SILICANI, *S. Gennaro di Benevento, Napoli, Lotario I e Reichenau*, "Rivista diocesana di Napoli. Ianuarius", 11 (1989), pp. 557-576. Rimane nondimeno dubbio come e quando il resto delle reliquie abbia potuto raggiungere il monastero di Reichenau.

<sup>74</sup> FERRARIS, *Le chiese "stazionali"*, p. 194, nota 273; cfr. anche RODOLFO IL GLABRO, *Vita dell'abate Guglielmo*, in ID., *Storie dell'anno mille. I cinque libri delle Storie, Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. ANDENNA, D. TUNIZ, Milano 1982, p. 175, in cui si parla del monastero di Lucedio "dove sono anche i venerabili resti del beato martire Genuario". La *Vita* venne scritta tra 1058 e 1066.

<sup>75</sup> Cfr. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario* (sopra, nota 32), docc. 2 (18 maggio 1151), p. 58: "curtem Quadratule cum capella et pertinentiis suis"; 4 (12 gennaio 1159), p. 63: *Quadratula*; 104 (6 giugno 1494), p. 487: "prior Sancti Michaelis de Quaradula".

piuti da Lotario nelle corti regie di *Auriola* e *Gardina* che, come abbiamo visto, confinavano direttamente con i possedimenti di S. Michele di Lucedio: la traslazione delle reliquie e la donazione di Quadratula furono dunque un modo per onorare un monastero verso il quale l'imperatore aveva particolari motivi di affetto?

La prima comparsa al di qua delle Alpi del giovane Lotario è segnata il 18 dicembre 822 proprio da un soggiorno nella corte *Auriola*; non ne conosciamo la durata, ma esso poté anche essere prolungato poiché le successive notizie su di lui sono soltanto dell'anno dopo. Nel momento in cui egli giungeva in Italia per sostituire il ribelle e malcapitato re Bernardo, non solo trovava in pessime condizioni il regno che era stato lasciato a se stesso per cinque anni, ma in Francia, ai vertici del potere, si stavano verificando avvenimenti che potevano pregiudicare la successione all'impero garantitagli l'anno prima<sup>76</sup>.

Ci si può quindi domandare se l'indugiare di Lotario nella corte *Auriola* anziché raggiungere subito Pavia, non abbia il significato di una cauta aspettativa in quel luogo, posto a metà strada fra la capitale del regno e i passi alpini, in attesa che giungessero notizie rassicuranti; un soggiorno suggerito dunque da opportunità politiche oltre che da desiderio di evasione. Si ignora chi in quegli anni sedesse sulla cattedra vescovile vercellese, forse Anserico, certo non ancora Nottingo come riteneva Giambattista Modena<sup>77</sup>, ma è possibile che, non tanto il vescovo quanto l'abate di Lucedio possa aver accolto in quell'occasione il giovane sovrano.

Dovrà passare un decennio esatto prima di trovare documentata un'altra presenza del re il 18 dicembre 832, questa volta nella corte *Gardina*. Sappiamo che il 30 novembre precedente Lotario si trovava a Pavia e il 15 gennaio successivo a Mantova: si potrebbe quindi pensare a una permanenza di circa un mese. Breve sembra invece sia da consi-

---

<sup>76</sup> Sull'itinerario di Lotario I cfr., in generale, J. F. BÖHMER, E. MÜHLBACHER, *Regesta imperii, I, Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918*, Innsbruck 1908; sulle vicende personali dell'imperatore vedi, in generale, NITHARD, *Histoire des fils de Louis le Pieux*, a cura di PH. LAUER, Paris 1964, con le relative note; sulla sua presenza in Italia FUMAGALLI, *Il regno italico* (sopra, nota 31), pp. 22, 26-30, 33-38, 41-42, 44.

<sup>77</sup> Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 442-443.

derare il soggiorno documentato in *Auriola* il 27 gennaio 837: il diploma emesso da Lotario il 13 gennaio precedente non reca indicazioni di luogo e il 3 febbraio successivo egli era già a Nonantola. Più lunga potrebbe essere stata la permanenza attestata il 17 agosto 839, la più vicina al momento in cui avvenne la traslazione del corpo di s. Genuario: nel luglio dell'839 Lotario si trovava ancora a Worms dove aveva concordato con i suoi fratelli una nuova divisione dell'impero, e l'informazione successiva sui suoi spostamenti è soltanto del 19 febbraio 840 quando appunto a Pavia concesse l'abbazia di Lucedio al vescovo di Novara<sup>78</sup>: tale atto venne quindi sottoscritto a poca distanza da un soggiorno nella corte *Auriola* durante il quale era verisimilmente avvenuta la cerimonia della traslazione delle reliquie seguita dal dono della corte di *Quadratula*.

Nulla di preciso è possibile dire per giustificare l'anomala concessione di un'abbazia che, per posizione topografica e per secolare tradizione, era sempre rimasta sotto il controllo dei vescovi di Vercelli. E' stato supposto che l'imperatore volesse così onorare il vescovo Adalgiso di Novara "a remunerazione di qualche insigne servizio reso-gli" o "per l'ascendente e la considerazione che godeva presso di lui" senza escludere l'ipotesi di "un qualche suo intervento determinante nella concessione e nel trasferimento del corpo del martire s. Genuario". In quest'ultimo caso, dunque, il vescovo novarese avrebbe contribuito a valorizzare Lucedio e a incrementarne la ricchezza, sollecitando la donazione di *Quadratula*, per trarne vantaggio egli stesso.

E' certo ragionevole credere che la concessione sia avvenuta mentre la sede vescovile vercellese era vacante poiché un tale grave affronto non ebbe nessuna reazione immediata<sup>79</sup>. Il vescovo di Vercelli riuscirà a recuperare l'abbazia soltanto sessant'anni dopo ad opera di Berengario I; il fatto è incontestabile, ma i documenti che riguardano le modalità dell'operazione sono stati oggetto di critiche e di discussioni sinora non risolte in modo soddisfacente<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup> Vedi sopra le note 43, 57 e 67 e, per gli spostamenti indicati, BÖHMER, MÜHLBACHER, *Die Regesten*, pp. 413, 423, 428, 430.

<sup>79</sup> Come osserva FERRARIS, "*Gualdi*" e "*gazzi*", pp. 45-47, con le relative note alle pp. 123-124.

<sup>80</sup> Sul problema cfr. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario*, pp. 15-18, e *D.Lo.I.*, introduzione al diploma 41, pp. 127-128, con la bibliografia ivi citata e discussa.

## 6. “Curtis Sulcia cum silva Salsa”

Insieme a molti altri beni e diritti il vescovo Leone rivendicò dapprima con il diploma ottoniano datato 7 maggio 999 il possesso di “Sulciam cum silva Salsa” e poi, sotto la data del 10 novembre 1000, di tutte le foreste pubbliche che andavano “a strata Roncarolii usque in Baonam et usque in monasterium S. Michaelis in Loceio et usque in cortem Sulciam”; lo stesso documento aggiunge più sotto la donazione e la conferma di “cortem Cauconada et cortem Sulziam in integrum”. *Sulzia* ricompare poi in una successiva concessione di Enrico II databile intorno al 1016, e “Sulciam cum silva Salsa” nei diplomi meramente ripetitivi di Corrado II del 1027 e del 1030, nonché di Enrico III del 1054<sup>81</sup>.

Lasciamo qui da parte le spinose questioni riguardanti l'autenticità e la reale cronologia dei diplomi regi indirizzati al vescovo Leone<sup>82</sup> dal momento che, per gli scopi da noi perseguiti, il loro contenuto risulta comunque pienamente utilizzabile. Ci occuperemo piuttosto dell'approssimazione e della disinvoltura con le quali in passato si soleva procedere all'identificazione dei nomi di luogo, con effetti talora decisamente fuorvianti, a causa delle indubbe difficoltà provocate dalle frequenti somiglianze e omonimie.

Pur essendo *Sulcia* un toponimo di non ampia diffusione, i documenti registrano almeno tre località di questo nome diverse e distribuite entro un raggio non molto ampio così che esse sono state facilmente

---

<sup>81</sup> Rispettivamente: D.O.III, doc. 323 (7 maggio 999), p. 750; doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813; *D.H.II*, doc. 322 (c. 1016), pp. 405 e 408; *D.Co.II*, doc. 84 (7 aprile 1027), p. 115; doc. 147 (c. 1030), p. 199; *D.H.III*, doc. 328 (17 novembre 1054), p. 450.

<sup>82</sup> Sul problema vedi da ultimo N. D'ACUNTO, “*Nostrum Italicum regnum*”. *Aspetti della politica di Ottone III*, Milano 2002, pp. 17 e 145 - 147, con aggiornata bibliografia. Si deve concordare con il parere ivi espresso che “i documenti vercellesi sono troppo importanti sia perché li si consegnò al cestino a cuor leggero, sia perché li si accolga con pari leggerezza come genuini”, ma certe obiezioni sollevate a suo tempo da C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, “*Bullettino dell'Istituto storico per il medioevo e Archivio muratoriano*”, 58 (1944), pp. 285-313, per quanto scomode, non possono essere liquidate con una sbrigativa accusa di “ipercriticismo”. Sul problema vedi ora il volume di F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.

confuse fra loro provocando valutazioni erronee (ma accettate come valide da autori successivi) connesse sia all'identificazione della corte *Sulcia*, sia soprattutto all'ubicazione e alla presunta impressionante grandiosità della *silva Salsa* ad essa collegata.

Data l'autorità di Iacopo Durandi e la durevole influenza esercitata dalle sue opere, conviene ricordare l'opinione da lui espressa nel 1804: egli ritenne che i luoghi odierni di Salasco e Selve rappresentassero "la così detta *silva Salsa*", la quale - dice - "si estendeva un tratto sul tener della vicina Lignana, che comprendeva l'odierna contigua Verneia"; facendo di *Sulgia* (così leggeva invece di *Sulcia*) un tutt'uno con Saluggia, concludeva che i limiti del "forestum publicum" menzionato nel diploma del 1000 fossero "la Bona a levante presso Saletta e a ponente Saluggia"<sup>83</sup>.

Tale soluzione influenzò direttamente lo studio sui beni regi condotto nel 1896 da Paul Darmstädter, il quale accettò senz'altro l'identità di *Sulcia* con Saluggia<sup>84</sup> e, per conseguenza, l'estensione che veniva così attribuita al "forestum publicum". All'incirca nello stesso tempo il testo del Durandi pesava anche su Costante Sincero inducendolo a parlare di una "vastissima selva" denominata "*silva Salsa*" che divideva l'alto dal basso Vercellese estendendosi da Crescentino fino a Costanzana. La convinzione di una identità tra *Sulcia* e Saluggia era in lui così forte da portarlo a deformare senz'altro la dizione del diploma ottoniano del 999 in "*Salugia cum silva Salsa*"<sup>85</sup>.

Le affermazioni del Sincero sono riecheggiate nel 1928 da Dino Gribaudo, a sua volta convinto che "una vastissima selva" avente "principio nel territorio di Crescentino", si "stendeva sino a Costanzana"<sup>86</sup>. Le opinioni congiunte del Darmstädter e del Sincero sono servite più recentemente di guida alla ricerca di Patrizia Cancian alla quale, pur escludendo di identificare *Sulcia* con Saluggia, "non sembra sia discutibile la localizzazione della corte nella zona occidentale del basso

---

<sup>83</sup> DURANDI, *Della marca d'Ivrea*, pp. 77-78, 82.

<sup>84</sup> P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896, p. 227.

<sup>85</sup> SINCERO, *Trino*, pp. 37 e 42.

<sup>86</sup> D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica. Saggio di corografia storica (Il Paese)*, Torino 1928, p. 277.

Vercellese, verso la Dora Baltea e quindi, in ogni caso, non lontano da Saluggia”; l’estensione della *silva Salsa* viene così, di conseguenza, limitata “alla parte occidentale del vasto complesso forestale vercellese”<sup>87</sup>.

Il Durandi, pur dotato di grande acume e di dottrina per i suoi tempi eccezionale, non poteva disporre dei dati messi a disposizione solo dalle moderne edizioni di fonti, né delle possibilità critiche dovute al successivo sviluppo delle scienze filologiche, alla luce delle quali le sue conclusioni devono quindi essere riviste; non andrà d’altronde fatto torto alle persone che, dopo di lui, si occuparono di un piccolo problema di topografia senza alcuna conoscenza diretta dei luoghi, come il Darmstädter, o a semplici appassionati di storia, come il Sincero, privi degli strumenti e delle competenze specialistiche necessarie.

Innanzitutto *Sulcia* non può in alcun modo essere identificata con Saluggia; questo luogo è infatti attestato nel secolo X nella forma *Salucula* (un diminutivo di *sala* che ricorre non di rado come toponimo) ed è quindi impossibile confonderlo con la *Sulcia* che compare nelle fonti coeve<sup>88</sup>. Si deve invece concordare con il Durandi nel riconoscere l’antico fiume *Baona* nell’attuale roggia Bona e quindi nel fissare il limite posto al “forestum publicum” rivendicato dal vescovo Leone “a levante presso Saletta”.

Ma, eliminata l’impropria e artificiosa concorrenza di Saluggia, rimangono, come si è accennato, altre possibilità di confusione: *Sulcia* si chiama, in documenti dei secoli XI e XII, anche l’odierna Sciolze posta sulle colline a destra del Po immediatamente a valle di Torino; esiste inoltre una Solza oggi frazione di Cocconato, luogo questo che fece parte della diocesi di Vercelli *ultra Padum* e fu a lungo soggetto alla signoria dei suoi vescovi. Per quanto non lo si possa affermare con certezza, non è affatto da escludere che la seconda menzione della *curtis Sulcia* ricorrente nel diploma ottoniano del 1000, posta com’è in stret-

---

<sup>87</sup> CANCIAN, *L’abbazia di S. Genuario*, pp. 6-9 e ivi nota 8.

<sup>88</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Miti vecchi e nuovi della storiografia locale: archeologia, toponomastica e antichi insediamenti a Trino Vercellese*, “Bollettino storico vercellese”, 13-14 (1979), pp. 70-72, ora in Id., *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell’Italia del nord*, Torino 1996, p. 72, nota 109.

ta correlazione con la "cortem Cauconada", sia proprio da riconoscere nella Solza presso Cocconato<sup>89</sup>.

I più ne ignorano nondimeno l'esistenza e quindi essa non ha potuto contribuire più di tanto a incrementare gli equivoci cui ha dato luogo l'altra più nota *Sulcia*, cioè Sciolze. Ferdinando Gabotto nel 1901 affermò con convinzione che "nelle colline dell'Oltrepò torinese, a nord est di Bardassano e di Gassino, dove ancora oggidì sono fitti boschi, specialmente nel tratto fra Cinzano e Sciolze, si svolgeva terribilmente maestosa la *silva Salsa* di cui parla un diploma di Ottone III del 7 maggio 999"<sup>90</sup>.

La stessa aggettivazione usata mostra la suggestione e l'attrattiva di matrice romantica che le grandi e tenebrose foreste del passato medievale, vere o immaginarie, esercitavano anche sulla fantasia degli storici positivisti. L'equivoco del Gabotto, grazie all'autorità e alla diffusione delle sue opere, non è rimasto isolato. Pochi anni dopo, uno studio di botanica storica sulla vegetazione della collina torinese collegò i "grandi boschi" che "a nord est di Bardassano e di Sciolze, costituivano la *Silva Salsa*" alla foresta di cui parlano "le leggende legate all'antica chiesa di Vezzolano", e ne fece un "esteso bosco di *pinus silvestris*"<sup>91</sup>.

---

<sup>89</sup> Cfr. SETTIA, *Precisazioni* (sopra, nota 68), pp. 537-538; su Solza presso Cocconato vedi E. ROCCA, *Cenni storici, produzioni e mercato di Cocconato*, Torino 1912, p. 32: "Nel crocevia di Solza vi è un sito che si chiama S. Maria e la tradizione dice che quivi ci fosse pure una chiesa con cimitero e negli scavi furono anche trovate molte ossa umane e qualche moneta ed oggetti guerreschi antichi". *Cauconida* (sic) viene senza motivazioni posta dal Durandi, *Della marca d'Ivrea*, p. 78, "pare nel tener di Bianzè"; FERRARIS, "*Gualdi*" e "*gazzi*", p. 62, dice invece, più correttamente: "Conconada (Cocconato) e Sulzia, luogo di incerta identificazione, ma certamente sito nel Monferrato come altri luoghi", e a p. 134, nota 394: "comunque da distinguere dalla corte Sulcia di Tricerro". Va aggiunto che una corte di *Cauconate*, da qualcuno identificata senz'altro con Cocconato, venne donata nel 999 dall'imperatrice Adelaide al monastero del S. Salvatore di Pavia, ma ad esso non più confermata l'anno dopo da Ottone III: cfr. COLOMBO, *I diplomi adalaidini* (sopra, nota 30), pp. 12 e 16, e ivi docc. 1., p. 23; 2, p. 25 e 5, p. 37 (= *D.O.III*, doc. 375).

<sup>90</sup> F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902, pp. XI-XII.

<sup>91</sup> La canonica di S. Maria di Vezzolano ebbe effettivamente beni in *Sulcia*, da identificarsi però con l'odierna Sciolze. Cfr. rispettivamente: G. NEGRI, *La vegetazione della collina di Torino*, "Memorie della r. Accademia di Torino", LV (1905), p. 131, e su Vezzolano, A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età*

A sua volta Dino Gribaudo nel 1960, riecheggiando direttamente il Gabotto, tornava a rievocare una “silva Salsa che abbracciava colline intere nell’oltrepò torinese”, e sei anni dopo Charles Higounet, in una sua ricerca sulle foreste dell’Europa occidentale, ricavava dal Gribaudo l’impressione che, oltre alle Langhe, alle colline del Monferrato e del Canavese, anche “la région de Turin (*silva Salia*) étaient fortement boisées à la fin du XI<sup>e</sup> siècle”<sup>92</sup>.

L’equivoco toponimico del Gabotto, fondendosi con le mistificanti invenzioni letterarie seicentesche su Vezzolano, dava così credito all’esistenza di foreste che sono invece del tutto favolose.

Ma non vi può essere dubbio che il vescovo Leone all’inizio del secolo XI, rivendicando il possesso della *curtis Sulcia* e dell’annessa *silva Salsa*, pensasse a realtà sicuramente poste nel basso Vercellese; essa infatti topograficamente si connette - come si è già più volte notato - con tutte le foreste pubbliche che vanno dalla *strata Roncarolii* (località identificabile con l’odierna cascina Roncarolo sul territorio di Lignana, a sud ovest di Vercelli) sino alla roggia Bona che oggi scorre, parallela al Lamporo, da sud a nord fra Tricerro e Costanzana<sup>93</sup> prima di deviare verso est in direzione di Asigliano.

Che tale fosse il percorso di questi fiumi anche nei secoli passati si può desumere, ad esempio, da una delimitazione del territorio di Desana del 1286: esso, dice il documento, si stende verso Tricerro “et inde per medium fluvii dicti Amporii” procede “usque in Baonam”<sup>94</sup>. Come già

---

della riforma ecclesiastica, Torino 1975, pp. 56-70 per la leggenda, e pp. 152, 157, 165 per i possessi in *Sulcia*.

<sup>92</sup> Rispettivamente: D. GRIBAUDI, *Breve storia del paesaggio piemontese*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1960, p. 14; CH. HIGOUNET, *Les forêts de l’Europe occidentale du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell’alto medioevo*, Spoleto 1966, p. 373; altre inaccettabili identificazioni sono citate da CANCIAN, *L’abbazia di S. Genuario*, p. 8, nota 8.

<sup>93</sup> Cfr. Carta d’Italia, f. 57, I SE, Balzola, I NE, Vercelli.

<sup>94</sup> Archivio di Stato di Torino, sezione I, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 4, documento in data 13 aprile 1286 nel quale si attesta che il territorio di Desana “protenditur et extenditur et est versus locum Constançane sicut labitur Amporius fluvius usque ad guadam de Molinacio et usque in stratam Tridini sicut vadit Sturella, et versus locum Trium Cerrorum usque ad Fornacem Trium Cerrorum, et inde per medium fluvii dicti Amporii usque ad pontem Gardinelle et ad crucem de Ronchis de Ronsicho versus Ronsichum (...) et usque in Baonam”.

aveva scritto (in ciò giustamente) il Durandi, e viene oggi comunemente riconosciuto<sup>95</sup>, tale denominazione induce senz'altro a porre il limite settentrionale della *curtis Sulcia* "a levante presso Saletta"<sup>96</sup>.

E che stiamo procedendo nella giusta direzione è pienamente confermato da quanto si trae da una serie di documenti del secolo XIII, sinora non presi in considerazione, riguardanti i beni che l'abbazia di S. Andrea di Vercelli possedeva nella zona. Del settembre 1262 è una vendita di terre "in territorio Saletae" alcune delle quali risultano poste "in Solça" e altre "in Campo regio"; un consegnamento della medesima abbazia datato gennaio 1275 enumera nuovamente, fra i possessi ubicati nei territori di Saletta e della contigua Pianchetta (corrispondente, come si sa, all'odierno Torrione), una certa quantità di terre poste "in Solza" alcune delle quali in coerenza con la strada che porta a Balzola; fra gli appezzamenti elencati compaiono inoltre "in Solza" cinque tavole di sedimi indicando così che sul luogo sorgevano allora abitazioni<sup>97</sup>. In mancanza di adeguati riscontri su fonti di età moderna e contemporanea non è per ora possibile dire di più sul sito esatto, ma non sembra debbano sussistere dubbi che *Solza*, ossia *Sulcia*, corrispondente al centro dell'antica corte regia dei secoli X e XI, debba essere cercata poco a sud dell'odierno centro di Saletta in direzione di Balzola, ciò che viene accreditato anche dal microtoponimo "in Campo regio".

Stabilita la posizione del sito che dava il suo nome all'intero complesso curtense, sarà lecito cercare non molto lontano di là quella della *silva Salsa* ad essa connessa; può essere qui di grande aiuto il suo nome che allude evidentemente a terreni nei quali sgorgavano acque salate,

---

<sup>95</sup> PANERO, *Comuni e borghi franchi* (sopra, nota 13), p. 23, nota 19; FERRARIS, "Gualdi" e "gazzi", p. 61; ID., *La pieve di S. Maria di Biandrate*, p. 608.

<sup>96</sup> Vedi sopra la nota 83 e testo corrispondente.

<sup>97</sup> Rispettivamente: Archivio di Stato di Torino, sezione I, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 3, pergamena in data 14 e 21 settembre 1262: Corrado di Saletta vende terre "in curte et territorio Saletae. In primis ubi dicitur in Campo regio (...); item de peciis duabus terre in Solça que sunt modii duo, cui quarum coheret Niger de Saletae"; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Feudi, mazzo 61, Saletta, n. 2: consegnamento di Guglielmo fu Uberto *Coratia* e altri per beni in territorio di Saletta appartenenti a S. Andrea di Vercelli (copia cartacea autentica del secolo XV), c. 3v: "Item in Solza modia VI et pedes decem terre (...); item in Solza petia una terre que est staria undecim et tabule sex et pedes novem cui coheret a media nocte via Balzole a tribus partibus illorum de Plancha. Item staria novem et tabule quinque ibi prope in

fenomeno del resto non raro nella pianura padana. Come avevamo già notato in passato, i documenti del secolo XIII relativi a Tricerro menzionano nel 1225 e 1226 appezzamenti di terreno posti “ad Salzas” e nel 1230 un bosco “ad Salsam”, mentre negli stessi anni e nella stessa zona altre terre vengono denominate “ad Rivum salatum”<sup>98</sup>, denominazioni che trovano corrispondenza negli odierni toponimi Salera e Valle Salze attestati fra Trino e Tricerro, là dove - ha ricordato di recente Giuseppe Ferraris - nelle distrette della seconda guerra mondiale “si attingeva acqua salata per sopperire alla penuria di sale”<sup>99</sup>.

Il rapporto tra *Sulcia* e *silva Salsa* (la cui superficie, pur cospicua, è comunque da ridimensionare rispetto a quella spropositata attribuitale in passato), come già a suo tempo segnalato, è probabilmente anche semantico alludendo entrambi i toponimi a luoghi di acque saline con parola ora di matrice latina (*salsa*), ora germanica (*sulza*). Sia gli abitanti autoctoni sia gli immigrati nell’alto medioevo utilizzarono quindi a fianco a fianco la zona forestale e le sue risorse idriche<sup>100</sup>.

L’ubicazione che abbiamo dato della *curtis Sulcia* e della *silva Salsa*, basata su riscontri che ci paiono ineludibili, la pongono dunque immediatamente a oriente della corte *Auriola*; ora, dal momento che quest’ultima, come si è visto, risulta nel 933 delimitata a nord e a sud dai fiumi Lamporo e Stura, viene spontaneo pensare che anche *Sulcia* avesse per limiti settentrionale e meridionale la prosecuzione verso oriente degli stessi corsi d’acqua fra Tricerro e Balzola<sup>101</sup>, spingendosi forse ad

---

Solza cui coherent circumquaque illorum de Plancha; item (...) ibidem in Solza (...).  
Que suprascripte terre et petie de Solza sunt in sedimina modia quatuor et tabule quinque”.

<sup>98</sup> *I Biscioni*, II/2 (sopra, nota 45), docc.: 246 (28 novembre 1230), p. 21: bosco “ad Salsam”; 322 (1 gennaio 1226), p. 129: 5 moggia di bosco “ad Salzas”; 322 (1 gennaio 1225), p. 140: terre coltivate e bosco “ad Salzas”; 347 (1 gennaio 1225), p. 156: terre in territorio di Tricerro “ad Rivum salatum”; 351 (1 gennaio 1225), p. 160: “in territorio Trium Cerrorum in Laucedio ad Rivum salatum”.

<sup>99</sup> FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, p. 608; ID., “*Gualdi*” e “*gazzi*”, p. 61, vedi anche SETTIA, *Tracce di medioevo*, pp. 65-66; PISTAN, “*Per singulas plebes*” (sopra, nota 52), p. 190 e tabella 6, p. 308; S. BORLA, *La partecipazione dei boschi di Trino*, Trino 1975, pp. 11-12; SINCERO, *Trino*, pp. 41-42.

<sup>100</sup> Cfr. SETTIA, *Precisazioni*, p. 538; ID., *Tracce di medioevo*, p. 66; noteremo ancora che nel *Capitulare de villis*, par. 34, il termine *sulcia* ricorre con il significato di “sal-siccia”, o “carne salata”: cfr. B. FOIS ENNAS, *Il “Capitulare de villis”*, Milano 1981, p. 124.

<sup>101</sup> Cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi*, p. 23, nota 19.

est sino agli attuali confini del comune di Costanzana con Balzola e Rive.

La presenza dei toponimi "ad Salzas" e "ad Rivum salatum" sull'odierno territorio di Tricerro induce ad argomentare che esso fosse, almeno originariamente, occupato dalla *silva Salsa* e quindi compreso nella corte *Sulcia* e non nell'*Auriola*. Nulla esclude che, dopo la dismissione da parte del demanio regio, negli spazi forestali, ora indifferentemente compresi sotto il dominio dei vescovi vercellesi, si fosse presto persa la nozione dei limiti originari; a tale sorte sarebbe invece sfuggita la corte *Auriola* in quanto soggetta alla dominazione aleramica; l'indeterminatezza dei confini verso est, non segnati da ostacoli naturali, poté anzi rendere possibile la penetrazione degli Aleramici nelle terre vescovili, e così probabilmente si spiega che nel XIII secolo i territori di Tricerro e di *Podenicum*, già coperti dalla *silva Salsa* e appartenenti alla corte *Sulcia*, risultavano da essi posseduti<sup>102</sup>.

#### *7. I possessi di S. Pietro in Ciel d'oro nel territorio di Trino*

Un problema rimane ancora da chiarire: si è da tempo osservato che la *curtis Sulcia* rivendicata nell'XI secolo dal vescovo Leone è la medesima nella quale Berengario I emise nel 903 un suo diploma<sup>103</sup> la cui data topica suona nella sua completezza: "Actum apud ecclesiam Sancti Petri corte nostra Sulcia"<sup>104</sup>. Il documento venne dunque redatto non nel centro che dava il nome alla corte, ma nelle vicinanze di un edificio religioso dedicato a s. Pietro che sorgeva entro i suoi confini. Ora né Pianchetta né Saletta né Tricerro in età medievale avevano una chiesa dedicata a tale santo<sup>105</sup>; è pur sempre teoricamente possibile che essa

---

<sup>102</sup> Cfr. PANERO, *Due borghi*, pp. 24-25 e 60.

<sup>103</sup> Cfr. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut* (sopra, nota 84), p. 227; CANSIAN, *L'abbazia di S. Genuario*, p. 8, nota 8; PANERO, *Comuni e borghi franchi*, p. 267, s.v. *Sulcia*.

<sup>104</sup> *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, doc. 40 (11 settembre 903), p. 120.

<sup>105</sup> Nulla di utile si trae dalle "rationes decimarum" vercellesi relative alla pieve di Balzola edite in *Acta reginae* (sopra, nota 45), doc. 18, p. 66; doc. 34 (1348), p. 103; doc. 104 (1440), p. 226. La chiesa di Tricerro era dedicata a S. Giorgio: doc. 34 (1348), p. 102. L. AVONTO, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Torino 1980, p. 255 cita una chiesa di S. Maria de *Planca* nel 1172 e una chiesa di S. Bartolomeo di

esistesse nel secolo X e che sia in seguito scomparsa o abbia mutato la sua dedizione, ma si tratta di eventualità piuttosto rare data la tendenza delle chiese a conservare sede e dedizione per tempi molto lunghi. Vi è una seconda possibilità: S. Pietro poteva essere una dipendenza monastica che, non essendo registrata fra le chiese diocesane, sfugge così alla documentazione locale.

Sappiamo che nel 1202 Bonifacio I marchese di Monferrato vendette al comune di Vercelli tutto ciò che possedeva, non solo in Trino e nel bosco di Lucedio (cioè nell'antica corte di *Auriola*), ma anche "in Poenico et villa et curte et territorio"; è stato accertato che il villaggio di *Poenicum* si trovava immediatamente a sud di Robella, frazione di Trino, in corrispondenza dell'odierna cascina Priorato, sulla sponda sinistra della roggia Stura, pur spingendo il suo territorio anche a sud del corso d'acqua<sup>106</sup>.

Nel 1220 il villaggio possedeva ancora una sua distinta identità territoriale che finì per smarrirsi in favore di Trino in seguito alla progressiva migrazione degli abitanti nel nuovo borgo, un processo da ritenersi concluso prima del 1254 poiché in quell'anno tre appezzamenti di terra che S. Maria di Lucedio possedeva in *Podenico* sono ormai considerati "in territorio Tridini"<sup>107</sup>.

Ma non tutto il territorio di *Podenicum* era appartenuto ai marchesi di Monferrato; una lunga serie di documenti pubblici regi e pontifici mostra infatti che da molti secoli una cospicua parte del luogo era nelle mani del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'oro. Si tratta malauguratamente di diplomi e di bolle papali fatte oggetto di manipolazioni,

---

Saletta nel 1309; vedi anche Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Feudi, mazzo 61, Saletta, n. 1: documento del 26 novembre 1230 con definizione della *decimaria* e dei beni di S. Bartolomeo di Saletta.

<sup>106</sup> PANERO, *Due borghi*, pp. 36-38 per la vendita di Bonifacio I; pp. 17, 73, 156-157, 193-194 per l'ubicazione del villaggio di *Poenicum*; vedi da ultimo R. RAO, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, "Studi storici", 44 (2003), pp. 46-66. Per l'ubicazione del villaggio di *Poenicum*, *Punico* o *Podenicum* cfr. inoltre S. BORLA, *La chiesa di S. Biagio e il pagus di Poenicum nel territorio di Trino*, "Bollettino storico vercellese", XI (1982), pp. 201-216; vedi anche avanti la nota 109.

<sup>107</sup> PANERO, *Due borghi*, pp. 128-129; PISTAN, "Per singulas plebes", pp. 258-259 e ivi nota 231, p. 174 e ivi nota 230 per la citazione dei beni appartenenti a S. Maria di Lucedio, (con riferimento a Archivio dell'Ospedale Mauriziano, Torino, Abbazia di S. Maria di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 4, camicia 155).

avvenute specialmente nel corso del secolo XII, che rendono problematico il loro uso come fonti storiche: l'effettivo possesso del luogo da parte dell'ente monastico pavese non può comunque essere messo in discussione benché rimanga difficile stabilire da quando esso datasse, quali mutamenti abbia subito nel corso del tempo e quale fosse il suo collegamento con le due chiese esistenti nel luogo.

Nei documenti del monastero pavese esso viene costantemente indicato come *in Pagunino* o *Pavonino*: si può pensare che la pronuncia dialettale avesse modificato l'originario *Podenicum-Poenicum* in *Paunì* e che i notai, estranei al luogo, abbiano ricostruito il toponimo partendo da tale ultima forma, forse anche sentendolo come diminutivo di Pavone, la località alessandrina in cui S. Pietro in Ciel d'oro aveva altri beni importanti.

Le chiese possedute dal monastero *in Pavonino*, abbiamo detto, erano due, ma curiosamente i documenti regi si riferiscono sempre e soltanto a una chiesa di S. Pietro mentre le bolle papali, a datare dal 1105, citano invece la sola chiesa di S. Biagio<sup>108</sup>. Dal momento che è provata l'esistenza di entrambe, la prima a nord e la seconda a sud della Stura, è probabile che i diplomi regi si rifacciano a una fase più antica, nella quale esisteva solo la chiesa di S. Pietro, mentre le bolle papali si limitano a menzionare S. Biagio, verisimilmente di fondazione più recente<sup>109</sup>.

---

<sup>108</sup> Essi sono editi nelle sedi seguenti: CH. SCHROTT-KÖHLER, *Die Falscherwerkstatt von San Pietro in Ciel d'oro zu Pavia*, Kallmünz 1982, appendice, documenti: 4 (25 giugno 919), p. 129, per il quale vedi avanti la nota 112; 11 (28 agosto 1110), p. 149: l'imperatore Enrico V conferma a S. Pietro in Ciel d'oro "ecclesia S. Petri de Pagunino cum dotibus et possessionibus suis et tertiam partem eiusdem Pagunini"; 12 (11 febbraio 1159), p. 157: Federico I riprende letteralmente il testo del documento 11 suddetto; 19 (18 marzo 1105), p. 173: papa Pasquale II conferma "in Vercellensi episcopatu (...) ecclesia S. Blasii de Pavonino"; 20 (11 aprile 1121), p. 177: papa Callisto II conferma "in episcopatu Vercellensi ecclesia una cum villa que dicitur Pagunino"; 21 (7 luglio 1148), p. 180: papa Eugenio III conferma "in Vercellensi episcopatu (...) ecclesia S. Blasii de Paonino"; *Il "Registrum magnum" del comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI e R. PEVERI, II, Milano 1985, ripubblica i suddetti documenti 11 (= 416, p. 301); 12 (= 406, p. 243); 19 (=414, p. 292); 20 (=405, p. 236); 21 (= 420, p. 328), e in più aggiunge: doc. 408 (marzo 1202), p. 261: papa Innocenzo III conferma "ecclesiam Sancti Blasii de Pavonino"; espressione letteralmente ripetuta nel doc. 422 (22 aprile 1173), p. 336, di papa Alessandro III.

<sup>109</sup> Per la chiesa di S. Pietro di *Poenicum* vedi PANERO, *Due borghi*, pp. 128-129; per

Fra i diplomi regi suddetti si trova un falso attribuito a Ottone I recante l'impossibile data del 25 giugno 919; la moderna critica diplomatica ha riconosciuto che, per costruirlo, il falsario ha usato come fonte un genuino diploma di Berengario I simile nella forma ad altri documenti dello stesso re, datati fra 910 e 913, nei quali interviene il marchese Adalberto d'Ivrea<sup>110</sup>. Il fatto che quest'ultimo personaggio nel nostro documento venga definito "Adalbertus marchio dilectus filius noster" (anziché, come avviene di solito, semplicemente *gener* del re) può indicare una maggiore vicinanza cronologica al matrimonio di Adalberto con la figlia di Berengario I, da collocare tra gli ultimi due anni del secolo IX e i primi del successivo<sup>111</sup>, in un tempo dunque non lontano - per tornare a noi - da quello in cui è attestato il soggiorno del sovrano nella corte regia di *Sulcia*. Con tale diploma il re d'Italia confermava a S. Pietro in Ciel d'oro, fra altro, anche la terza parte della "villa que dicitur Paunino" (cioè il nostro *Podenicum*) con la chiesa di S. Pietro e tutti i diritti connessi<sup>112</sup>.

---

S. Biagio BORLA, *La chiesa di S. Biagio*, pp. 201-216. Questo a. considera solo la chiesa di S. Pietro ricostruita più tardi in Trino e non quella di tale titolo originariamente esistente in *Poenicum*; in S. BORLA, *Trino fra le guerre del Seicento*, Trino 1997, p. 12, riporta però una descrizione anteriore al 1629 in cui si dice: "Nel territorio di Trino la chiesa, et priorato di San Pietro di Pudenco". Segnaliamo che, fra le chiese dipendenti da S. Pietro in Ciel d'oro elencate nei documenti citati alla nota precedente, il caso di *Poenicum-Pavoninum* è assimilabile a quello di *Cavagnasum*, in diocesi di Asti, dove pure compaiono chiese dedicate rispettivamente a S. Pietro e a S. Biagio. Su quest'ultima dedicazione, che nei primi decenni del secolo XII appare diffusa anche fra le dipendenze fruttuariensi, cfr. A. LUCIONI, *Presenze fruttuariensi nel Piemonte meridionale dei secoli XI-XIII. Ricerche per un inventario degli insediamenti*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, Cuneo 2003, p. 75, nota 84.

<sup>110</sup> Vedi *I diplomi di Berengario I* (sopra, nota 104), docc. 71 (13 giugno 910), pp. 192-193; 87 (26 gennaio 913), pp. 232-234; 93 (c. 913), pp. 247-248; +14 (30 giugno 920), pp. 396-399.

<sup>111</sup> Sulla probabile data dell'avvenimento vedi G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, p. 17; cfr. anche C. G. MOR, *L'età feudale*, I, Milano 1952, p. 54.

<sup>112</sup> *D.O.I.*, doc. 461, p. 630 (citato sopra alla nota 30) riedito da SCHROTT KÖHLER, *Die Fälscherwerkstatt*, appendice, doc. 4 (25 giugno 919), p. 129, dalla quale citiamo: Ottone I (cioè, in realtà, Berengario I) conferma a San Pietro in Ciel d'oro fra altro: "omnia que in Monteferrato et in episcopatu Vercellensi, et terciam partem de villa que dicitur Paunino in ipso episcopatu cum ecclesia inibi fundata in honore Sancti Petri, cum molendinis, piscationibus et cum prato et cum campis et sediminibus et frascareis; sunt

Sulla base di quanto detto possiamo spingerci a congetturare anche le ragioni che nel 903 avevano condotto Berengario nel territorio di Vercelli. Occorre ricordare, innanzitutto, che tra 901 e 905 il suo potere fu messo in seria discussione dall'antagonista Ludovico III che gli sottrasse temporaneamente il regno. I mutamenti politici avvenuti in quel periodo si riflessero sull'elezione dei vescovi che, come si sa, erano scelti dai re secondo il loro gradimento. Così avvenne anche a Vercelli dove Sebastiano, sostenitore di Berengario, in cattedra dal luglio 900 al marzo del 901, fu sostituito nel novembre di quell'anno da Anselberto, creatura di Ludovico III. Quando, tra la primavera e l'estate del 902, costui fu costretto a rinunciare al trono, Berengario tornò a regnare indisturbato per almeno tre anni; ecco allora comparire, prima del dicembre 904, il nuovo vescovo Ragimberto che rappresentò a Vercelli la restaurazione berengariana<sup>113</sup>. E' possibile, perciò, che la presenza del re a *Sulcia* nel settembre del 903 sia da collegare a un suo personale e diretto interessamento per la successione del vescovo vercellese.

Pur con una certa prudenziale riserva, resa doverosa dallo stato delle fonti di cui ci serviamo, si può dunque concludere che il grande monastero regio di S. Pietro in Ciel d'oro, da tempo ben anteriore al 903, possedeva la terza parte della *villa* di *Podenicum* la cui chiesa intitolata a S. Pietro rifletteva, come d'uso, la dedicazione dell'ente che ne era il proprietario e probabilmente il fondatore. S. Pietro di *Podenicum* per la sua collocazione sulla sponda sinistra della Stura, era senza dubbio compresa entro i confini della corte di *Sulcia* e non stupisce che essa, in quan-

---

inter omnia viginti iugias extra terciam partem de villa, cum omni honore et investitione, cum sediminibus, cum pratis, vineis, silvis, ingressibus et egressibus, omnia in integrum". Sul documento vedi le osservazioni dell'editrice ivi alle pp. 46-51.

<sup>113</sup> Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* (sopra, nota 77), pp. 447-450; A. A. SETTIA, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa d'Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO e A. PIAZZA, Roma 1998, p. 92. Aggiungiamo, per il valore che può avere, quanto riporta S. BORLA, *Trino dalla preistoria al medioevo. Le scoperte archeologiche. La basilica di S. Michele in Insula*, Trino 1982, p. 28: un manoscritto anonimo di 6 pp. contenuto nel volume 65 bis, *Memorie della chiesa parrocchiale e collegiate*, conservato nell'Archivio parrocchiale di Trino, dichiara che "L'anno 904 l'imperatore Ludovico terzo ritrovandosi in Trino assai popolato da che nacque discordie con Vercellesi, et così presero li castelli". Non possiamo conoscere né origine né grado di attendibilità della notizia, ma certo in quel torno di tempo Ludovico III fu davvero per l'ultima volta in Italia.

to dipendenza di un monastero regio ubicato nella capitale del regno, abbia ospitato il re che, proprio in tempo non lontano da quella visita, concesse a S. Pietro in Ciel d'oro un diploma con il quale confermava, tra altro, anche il possesso di *Podenicum*.

Gian Andrea Irico nel 1745 si era domandato quale potesse essere l'origine dei beni detenuti dal monastero pavese in *Podenicum* e in Trino avanzando la cauta congettura che esso fosse subentrato, mediante permuta avvenuta nel XIII secolo, ai monaci di Fruttuaria cui gli Aleramici prima del 1014 avevano donato molte terre nella zona, come appunto si rileva da un diploma imperiale di quell'anno<sup>114</sup>, possessi di cui in seguito non si trova più alcuna traccia. Ora tale congettura, pur avanzata con cautela, perde ogni fondamento se si tiene conto dei diplomi e delle bolle di conferma per S. Pietro in Ciel d'oro (rimasti ignoti all'Irico) che attestano l'esistenza di suoi beni in *Podenicum* non solo molto prima del secolo XIII, ma addirittura prima del 1014. Risulta così evidente che S. Pietro e Fruttuaria furono contemporaneamente presenti nel territorio di Trino senza che il primo sia subentrato al secondo. Quale sorte ebbero dunque i beni acquisiti da Fruttuaria?

Risponderemo a nostra volta con un'ipotesi che tuttavia ci sembra abbia buone possibilità di colpire nel segno. Le terre donate dagli Aleramici al monastero canavesano prima del 1014 si trovavano, come si è visto, "in Orsinga, in Maleria, in Tridino, in Cornale, in corte Oriola et iuxta mare in comitatu Saonensi", non solo, quindi, a sinistra del Po, in Trino e in Cortorola, ma anche sulle colline a destra del fiume, a Cornale nei pressi di Camino, senza che di esse si conosca con maggiore precisione l'entità e l'ubicazione.

Consideriamo ora una vicenda che riguardò tale zona nel secolo seguente dalla quale potremo trarre, ai nostri fini, utili considerazioni. Nel 1155 il vescovo di Vercelli concesse Trino al marchese di Monferrato Guglielmo V con un documento rogato "in claustro S. Marie

---

<sup>114</sup> I. A. IRICUS, *Rerum patriae libri tres*, Mediolani 1745, pp. 19 e 156-161; per la notizia del 1014 vedi sopra la nota 44, con le considerazioni di PANERO, *Due borghi*, p. 27 e MERLONE, *Gli Aleramici* (sopra, nota 56), pp. 78-97.

de Roca"<sup>115</sup>, segno dell'interesse che sin d'allora il marchese mostrava per il luogo, in quel tempo dipendenza di Fruttuaria. Intorno al 1162, poi egli, con il beneplacito del papa e del vescovo di Acqui, concesse al monastero canavesano la chiesa di S. Maria di Gamondio (oggi Castellazzo Bormida, presso Alessandria) ottenendone in cambio appunto S. Maria della Rocca con l'intento di costituirvi un monastero femminile, del quale divenne badessa la sorella<sup>116</sup>. Tale nuova fondazione era in atto nel 1167, ma i Fruttuariensi resistettero a lungo prima di rassegnarsi a cedere il luogo sostenendo che il cambio non era stato per loro conveniente; ne seguì, fra 1171 e 1184 una movimentata controversia conclusasi con la vittoria del monastero femminile<sup>117</sup> che si impiantò quindi definitivamente su quel sito dominante dall'alto il corso del Po.

Ora è verisimile credere che i Fruttuariensi fossero venuti in possesso di S. Maria della Rocca proprio grazie alle donazioni aleramiche anteriori al 1014; dal priorato ivi stabilito dipendevano certo anche le terre ottenute nella stessa occasione a sinistra del Po in Trino e in Cortorola che, con il cambio effettuato nel 1162 passarono al nuovo monastero femminile; questo appare infatti, in prosieguo di tempo, in possesso della chiesa di S. Maria in Trino e di altri beni posti sul suo territorio<sup>118</sup>.

Sfruttando un momento politicamente a lui favorevole Guglielmo V ottenne dunque prima Trino dal vescovo di Vercelli e poi, mediante il

---

<sup>115</sup> Vedi sopra la nota 7 e, in specie, il documento del 1155 pubblicato in PANERO, *Due borghi*, Appendice, pp. 189-190.

<sup>116</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Taurini 1789, doc. 49 (8 febbraio 1164), coll. 65-66; il vescovo di Acqui Guglielmo concede all'abate di Fruttuaria la chiesa di S. Maria di Gamondio.

<sup>117</sup> *Le carte del monastero di Rocca delle Donne* (sopra, nota 55), doc. 1 (20 febbraio 1167), pp. 1-2: donazione di Guglielmo V al monastero di Rocca delle Donne; doc. 2 (a. 1181 o 1182), pp. 2-8: escussione di testi sulla controversia fra i monaci di Fruttuaria e le monache di S. Maria della Rocca.

<sup>118</sup> *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, doc. 5 (21 marzo 1184), p. 10: papa Lucio III conferma al monastero fra altro: "capellam de Trivino cum parochia sua de Burgonovo et omnibus possessionibus suis sicut ea ex commutatione et donacione dilectorum filiorum nobilis Wilielmi marchionis Montisferrati et abbatis de Fructeriis iuste et canonicè possidetis"; doc. 29 (27 maggio 1217): contrasti fra il monastero e la pieve di Palazzolo per le decime della braida di *Stafila* in territorio di Trino, pp. 44-45: un teste dichiara, a proposito dei diritti discussi, che, prima di S. Maria della Rocca,

cambio e la fondazione del nuovo monastero di Rocca delle Donne affidato a un membro della sua stessa famiglia, riassorbì forse l'intera donazione che i suoi antenati avevano fatto a Fruttuaria. Risultarono così unificati e razionalizzati i possessi in tutta l'area assicurando all'incontrastato potere marchionale entrambe le rive del Po, iniziativa che ben si inquadra nella sua politica di generale riassetto del marchesato<sup>119</sup>.

Un primo rapporto tra le monache della Rocca (eredi dunque dei Fruttuariensi) e S. Pietro in Ciel d'oro è documentato soltanto nel 1216 allorché il suo abate prese da esse in affitto la chiesa di S. Maria di Trino, legame che durava ancora alla metà del secolo<sup>120</sup>.

E' evidente che se l'abate si risolse a quel passo fu perchè non possedeva allora in Trino alcuna chiesa propria; soltanto più tardi, in conseguenza della migrazione da *Podenicum*, venne costruito entro il borgo un oratorio di S. Pietro che rimase nelle mani del monastero pavese sino all'età contemporanea<sup>121</sup>.

#### 8. *L'ambiente forestale e le cacce del re*

Delle antiche foreste che coprivano la nostra zona sopravvive oggi, com'è noto, solo il bosco della Partecipanza di Trino<sup>122</sup> mentre l'inten-

---

“vidit tenere monacis de Fructeria qui ante tenuerant”, senza pagamento di decima. Vedi anche ivi, pp. 47-48.

<sup>119</sup> Cfr. in generale A. A. SETTIA, *Guglielmo V*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, pp. 764-769; sull'attività di potenziamento della signoria fondiaria nella zona da parte di Guglielmo V vedi anche PANERO, *Due borghi*, pp. 162-165.

<sup>120</sup> *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, doc. 25 (18 luglio 1216), pp. 32-34: le monache della Rocca cedono all'abate di S. Pietro in Ciel d'oro la chiesa di S. Maria “de Burgo novo de loco Tridini”; M. MILANI, *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro nell'archivio di Stato di Milano. I fondi Alpepiana e Trino (1217-1352)*, Università di Pavia, tesi di laurea in Diplomatica, relatore E. Cau, aa. 1987-88, docc. 83 (5 settembre 1233): un messo dell'abate di S. Pietro investe prete Ulrico di Trino della chiesa di S. Maria *de Burgonovo* in Trino, “Actum sub porticu domus ecclesie predicte Sancte Marie”; doc. 84 (5 agosto 1275), ordine del visitatore di S. Pietro a “frater Rufinus qui se gerit pro priore cuiusdam ecclesie site aput Trinum Vercellensis diocesis” e ad altri di ritornare entro cinque giorni sotto pena di scomunica.

<sup>121</sup> PANERO, *Due borghi*, pp. 128-129; notizie successive in IRICUS, *Rerum patriae*, pp. 76 e 310.

<sup>122</sup> Cfr. in generale BORLA, *La partecipanza* (sopra, nota 99), e F. CROSIO, *La partecipanza di Trino e il bosco delle sorti*, Trino 1976.

sa coltivazione a riso rende molto difficile immaginare il paesaggio dei tempi medievali. I documenti di cui ci siamo serviti permettono di circoscrivere approssimativamente l'estensione degli spazi forestali pubblici, ne attestano lo sfruttamento delle risorse mediante la pratica della caccia, della pesca e anche della produzione di miele<sup>123</sup>, ma essi nulla dicono sul taglio del legname, sull'attività di dissodamento a scopo agricolo e neppure sulle essenze vegetali che costituivano le foreste, né sugli animali che le popolavano.

La reticenza delle fonti scritte può ora essere in parte supplita dalle analisi paleobotaniche recentemente eseguite a S. Michele di Trino, luogo che non c'è dubbio rappresenti un importante e significativo campione della nostra zona. Siamo così in grado di sapere che il circostante "paesaggio vegetazionale" rimase sempre "mediamente forestato" dall'età protostorica al secolo XIII. Dominava il querceto misto composto, oltre che da querce, da olmi, carpini, frassini e betulle con qualche tiglio e discontinue "fasce soprastanti di faggio e abete bianco e rosso"; nel sottobosco prevalevano invece arbusti di nocciolo e di ginepro.

"Tracce di attività antropiche" si riscontrano per tutto il lungo periodo contemplato ma gli episodi di deforestazione si fanno più manifesti tra V e XI secolo, specialmente in corrispondenza dell'*optimum* climatico verificatosi dall'VIII secolo in poi, favorevole a un equilibrio tra attività agricola, allevamento e sfruttamento del bosco; è di quest'epoca, infatti, un aumento dei pollini di cereali: fra essi prevale dapprima l'orzo seguito dall'associazione avena-frumento, e poi le due colture si alternano fra loro in presenza di leguminose e di alberi da frutto come castagni, pruni e noci.

Il quadro così ricostruito in verità non sorprende e sarebbe forse stato possibile ipotizzarlo sulla semplice base di analogie e di dati generali noti per altri territori; è nondimeno importante che esso sia scientificamente confermato da precise analisi paleobotaniche. Stupisce di più che l'attività di deforestazione tenda ad affievolirsi dopo il XIII secolo quando, al contrario, ci si aspetterebbe una sua intensificazione. Pur

---

<sup>123</sup> Per il miele *D.O.III* (sopra, nota 10), doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: "dedimus et confirmavimus sancto Eusebio tres mansos in Carazina (1. *Carrazana*) unde mel publicum reddi solet"; per la caccia e la pesca vedi avanti la nota 142.

nella permanenza dei caratteri generali accertati per l'epoca precedente, si segnala invece in tale periodo una certa tendenza all'abbandono del sito da parte degli abitanti; la scomparsa dei "reperti di noce, platano e castagno" sottintende una ripresa della forestazione, sia pure in forma "floristicamente povera ed omogenea"<sup>124</sup>. Ma i dati, ci domandiamo, saranno applicabili, in generale, a tutto il basso Vercellese oppure sono da intendersi strettamente limitati al sito nel quale sono stati eseguiti i prelievi?

Le caratteristiche "originarie" del paesaggio rilevate dovevano essere ancora pienamente percepibili nel 1126 allorché gli Aleramici dotarono la nuova abbazia cistercense di S. Maria di Lucedio di due grandi appezzamenti di terra composti da "nemora, prata et zerbia" e concessero ai monaci il diritto di pascolare i loro maiali "per totam terram nostram"<sup>125</sup>. Alla persistente presenza del bosco si accompagnavano dunque (non sappiamo però in quali proporzioni) aree adatte all'allevamento bovino, segnalate dall'esistenza di prati che potevano anche occupare antiche, spontanee radure della foresta, e ad essi si accompagnava l'incolto adatto all'allevamento semibrado dei suini. Ancora nel 1212, del resto, il comune di Vercelli, affrancando gli uomini di Trino, concedeva loro la facoltà di fare legna (*boscare*), cacciare e pascolare in tutto quel territorio<sup>126</sup>.

I terreni donati dagli Aleramici nel 1126 non erano affatto zone forestali impercorribili; allora e negli anni seguenti essi appaiono infatti attraversati da un fitto reticolo di strade: ecco una via che, scendendo da Montarolo, in capo alla valle *Orcharia*, raggiunge la "strata Montaroli" e prosegue sino al fossato detto Asinario da dove un'altra via va "sino al capo opposto della valle". Nel 1142 il bosco risulta delimitato sino al rio Acquanera da una *via Vercellina*: si tratta probabilmente della stessa indicata più tardi come *Moneta* che, partendo da Ramezzana, raggiungeva appunto l'Acquanera<sup>127</sup>.

---

<sup>124</sup> R. CARAMIELLO e altri, *Ambiente e risorse: i dati palinologici, paleobotanici e archeozoologici*, in *San Michele di Trino* (sopra, nota 24), pp. 593-594, 596-598.

<sup>125</sup> SETTIA, *S. Maria di Lucedio* (sopra, nota 42), p. 57, nota 42.

<sup>126</sup> PANERO, *Due borghi*, pp. 152-153.

<sup>127</sup> Rispettivamente: SETTIA, *S. Maria di Lucedio*, p. 57, nota 42: Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato ducato, ultima addizione, mazzi Saletta, vol. I, parte 2<sup>a</sup>, c.

Nel 1152 è attestata l'esistenza di una strada che dal monastero conduce a Ronsecco mentre la possibilità di contatti diretti con Livorno è segnalata nel 1193 dalla menzione di una *porta Leburnasca*, probabilmente la medesima che si trovava nel 1203 presso la strada corrente fra S. Maria di Lucedio e S. Genuario. La foresta era dunque attraversata da numerose vie di comunicazione che univano fra loro i centri abitati circconvicini e mettevano in contatto l'antica strada di sinistra Po con Vercelli e con il percorso internazionale sul quale questa città era collocata<sup>128</sup>.

Il cronista trecentesco Pietro Azario, registrando i fatti politici e militari dei suoi tempi, si lascia ogni tanto sedurre da racconti tradizionali di tono novellistico che, mancando di precisi riferimenti cronologici, alludono a un generico passato di verisimile ascendenza altomedievale. Così avviene per la vicenda che il nostro autore collega alle favolose origini di Novara. Essa ci presenta un giovane francese di stirpe reale che, accompagnato dalla bella moglie, si avvia al pellegrinaggio romano; attraversata faticosamente l'aspra barriera alpina, la coppia decide di riposarsi facendo sosta a Vercelli<sup>129</sup>.

---

426 (15 ottobre 1142): Guglielmo V di Monferrato conferma a S. Maria di Lucedio le donazioni dei suoi predecessori tra le quali la terra così delimitata: "de una parte est castellum Lamberti, de alia parte boschus S. Michaelis, de alia est Amporium, de alia est Aquanigra, et totum boschum quem habebant marchiones Vuilielmus et Arditio a via Viricillina usque ad Aquam Nigram et tenet de una parte boschus suprascriptus usque ad viam que tendit ad monasterium; F. SAVIO, *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti*, Torino 1885, doc. 12 (9 febbraio 1193), p. 170: altra conferma in cui si legge: "de toto bosco (...) usque ad portam Leburnastam (*sic* per *Leburnascham*) usque ad Amporiolum (...); item usque ad Montarolum et sicut claud[it] moneta quae venit de Ripa mezana usque ad eamdem Aquam Nigram".

<sup>128</sup> Oltre alla conferma del 9 febbraio 1193 citata alla nota precedente cfr. IGM, Carta d'Italia, foglio 57 IV SE, Crescentino, che segna nell'estremo angolo NE una regione Livornassa; e SINCERO, *Trino* (sopra, nota 56), p. 213, nota 3; CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario* (sopra, nota 32), doc. 9 (2 gennaio 1203), p. 79: confine "sicut vadit fossatum usque ad portam Limirnascham" (*sic*, ma leggi *Livurnascham*); *I biscioni*, II/2 (sopra, nota 45), doc. 461 (9 giugno 1220), p. 286: terre presso Morano, "ab una parte strata qua itur a Vercellis ad Pontemsturie, ab alia strata qua itur a Tridino ad Moranum". Vedi anche sopra, testo corrispondente alle note 62-63.

<sup>129</sup> PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1926-1939 (*Rerum Italicarum scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., XVI/4), pp. 93-95.

Vercelli, più di Aosta e di Ivrea, doveva offrire al viaggiatore transalpino la sensazione di essersi definitivamente lasciato alle spalle l'acidentato percorso montano invogliandolo a soggiorni anche prolungati; la stessa cosa, benché per ragioni diverse, avveniva probabilmente anche a molti di coloro che affrontavano il viaggio nella direzione opposta. Sappiamo, per esempio, che nell'801 l'ebreo africano Isacco, sbarcato in ottobre a Portovenere con l'elefante che il califfo Arun el Rascid inviava in dono a Carlo Magno, vistosi impedito l'attraversamento delle Alpi dalle prime nevi, decise di svernare con il pachiderma proprio a Vercelli<sup>130</sup>, una scelta evidentemente condivisa, nel corso dei secoli, da molti altri viaggiatori per quanto non provvisti di un bagaglio altrettanto ingombrante; e l'attrazione esercitata da Vercelli non mancò di avere importanti riflessi anche sull'internazionalità della sua cultura<sup>131</sup>. Non è questo però l'argomento che ci sta ora a cuore.

Gli aristocratici viaggiatori evocati dall'Azario si proponevano, insieme con intenti devozionali, anche mondani dilette; essi cercarono dunque per ricrearsi "belle riviere" adatte alla pratica della caccia con i falconi che si erano portati al seguito<sup>132</sup>.

A parte gli sviluppi passionali e drammatici assunti dalla vicenda, essa prova che il territorio vercellese veniva percepito come particolarmente adatto alla caccia, sport aristocratico per eccellenza, la cui pratica nell'alto medioevo faceva parte integrante dell'esercizio del potere<sup>133</sup>. Nel regno dei Franchi tutta la vita dei re e degli imperatori appare infatti ritmata dalla partecipazione a campagne di guerra e a grandi battute di caccia; speciale rilievo assumono i luoghi nei quali queste ultime

---

<sup>130</sup> *Annales regni Francorum inde ab anno 741 usque ad annum 829 qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, a cura di G. H. PERTZ e F. KURZE, Hannoverae 1895, p. 116.

<sup>131</sup> Cfr. in generale i saggi raccolti in *Vercelli tra Oriente e Occidente tra tarda antichità e medioevo*. Atti delle giornate di studio (Vercelli, 10-11 aprile 1997, 24 novembre 1997), a cura di V. DOLCETTI CORAZZA, Torino 1998.

<sup>132</sup> AZARIUS, *Liber gestorum*, p. 93: "et transacto multo tempore et tempore gravi yemali cum pluribus falconibus portatis solacii causa, se in civitatem Vercellarum reduxerunt, ibique moram trahentes propter fastidium Alpium transitarum, per aliquot dies, recreationis causa, iter areptum distulerunt querentes pulcras riverias venationis falchonorum et solacii causa".

<sup>133</sup> Cfr. BOUGARD, *Palais princiers* (sopra, nota 16), pp. 192-193; P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia. Dalla preistoria a oggi*, Roma-Bari 2000, pp. 102-107.

si svolgono tanto che nell'887 un capitulare di Carlo il Calvo elenca con scrupolosa accuratezza i diritti dell'imperatore su certe foreste escludendone la frequentazione allo stesso suo figlio<sup>134</sup>.

Come già abbiamo accennato, l'attività venatoria era in onore pure al di qua delle Alpi presso i re longobardi prima e carolingi e italici poi<sup>135</sup> anche se siamo assai poco informati sulle zone nelle quali si praticava e sulle norme che la regolavano; è certo però che la pratica della caccia avveniva sia a cavallo con mute di cani sia per mezzo di uccelli da preda appositamente addestrati. Le prime trovavano un ambiente adatto nel fitto delle foreste, i secondi avevano invece maggiore bisogno di spazi aperti, si trattasse di radure naturali o provocate dai disboscamenti. Entrambe tali condizioni dovevano essere offerte in abbondanza dalle corti regie del basso Canavese e Vercellese.

Le scene di caccia descritte da certi poemi celebrativi di età carolingia, come i *Carmina* di Angilberto e di Ermoldo il Nero, contemplano sempre la presenza di un fiume dal placido corso e dalle sponde non precipiti lungo le quali pascolano branchi di cervi e volteggiano numerosi gli uccelli di ogni specie; le spesse fronde di una vicina foresta nascondono altre fiere che il re, accompagnato da numerosa scorta, inseguirà a cavallo in mezzo ai cani latranti mentre i falconi ben addestrati vengono liberati dalle catene che li tengono prigionieri<sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> Basti qui rinviare alle considerazioni di R. HENNEBICHE, *Espaces sauvages et chasses royales dans le nord de la Francie, VII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles*, in *Le paysage rural: réalités et représentations*, Villeneuve d'Asq 1980 (= "Revue du nord", LXII), pp. 35-57; C. VILLANI, *Il bosco del re: consuetudini di caccia negli "Annales regni francorum"*, in *Il bosco nel medio evo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988; vedi inoltre, più in generale, J. JARNUT, *Die frühmittelalterliche Jagd unter Rechts- und Sozialgeschichtlichen Aspekten*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, I, Spoleto 1985, pp. 765-798. Il capitulare di Carlo il Calvo si trova in *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS e V. KRAUSE, II/1, Hannoverae 1980, n. 281, Capitulare Carisiacense (14 giugno 877), p. 361.

<sup>135</sup> Vedi sopra testo corrispondente alla nota 16. Sulle cacce regie in Italia vedi un cenno in BRÜHL, *Fodrum* (sopra, nota 16), p. 438.

<sup>136</sup> ANGILBERTUS, *Carmina dubia, Karolus Magnus et Leo papa*, in MGH, *Poetae Latini aevi Carolini*, Berolini 1881, pp. 366-381: descrizione del parco di caccia, pp. 369-373: "Venandi studio, regisque exercitus omnis/ Iam sociatus adest, mox ferrea vincula rapacum/ cuncta cadunt resoluta canum lustra alta ferarum"; ERMOLD LE NOIR, *Poème sur Louis le Pieux et Epîtres au roi Pépin*, a cura di E. FARAL, Paris 1932, pp. 140, 180-184.

Il *Carmen* di Ermoldo il Nero, in particolare, riferendosi a fatti dell'anno 826, ci presenta il giovane Lotario che, in una foresta presso Aquisgrana, "raggiunge con i suoi colpi molti orsi"; tali belve non risultano fossero presenti nelle nostre foreste, ma è probabile che Lotario, sin dal primo arrivo in Italia, abbia voluto continuare quell'attività venatoria che con tanta intensità era uso praticare al di là delle Alpi, e possono ben essere connesse a battute di caccia le ripetute sue presenze documentate nella nostra zona. Il primo soggiorno nella corte *Auriola* è del dicembre 822: la stagione delle cacce autunnali è ormai passata ma, come mette in rilievo Ermoldo, il terreno ghiacciato che in tale data è verisimile aspettarsi, appare particolarmente adatto alla caccia con il falcone<sup>137</sup>. E' possibile che per la stessa ragione egli si sia ritrovato, esattamente dieci anni dopo, nella vicina corte *Gardina* e poi, ancora nella corte *Auriola*, nel gennaio dell'837<sup>138</sup>.

L'estate è la stagione in cui i cinghiali sono più grassi e quindi la più adatta per la caccia di tale fiera; in autunno, stagione degli amori, essa diventa invece assai più pericolosa, ma esalta così maggiormente il coraggio e il valore del cacciatore e quindi il significato guerriero implicito nella funzione venatoria<sup>139</sup>. Alla stagione delle cacce estive e autunnali si possono collegare i soggiorni compiuti da Lotario nella corte *Auriola* nell'agosto dell'839, di Ludovico II nello stesso mese dell'853, e vi si accordano anche le presenze di Ludovico, sempre in *Auriola*, nell'ottobre dell'852, in Orco nel novembre dell'864 e di Berengario I a *Sulcia* nel settembre del 903<sup>140</sup>.

I reperti faunistici venuti in luce a S. Michele di Trino rientrano in pieno nel quadro ambientale delle corti forestali circostanti anche se essi, propriamente, si riferiscono a tempi anteriori e successivi a quello in cui esse furono frequentate dai re. Fra le carni consumate predomi-

---

<sup>137</sup> ERMOLD, *Poème*, p. 183: "L'agile Lotario, fiorente di giovinezza, raggiunge con i suoi colpi molti orsi"; p. 140: il re si reca con poca compagnia nel parco per cacciare: colpire con il suo ferro i grandi cervi cornuti, uccidere daini e cerva; "o d'inverno, quando il terreno è ghiacciato, per perseguire gli uccelli con il falcone". Per la presenza di Lotario ad *Auriola* nel dicembre 822 vedi sopra la nota 43.

<sup>138</sup> Rispettivamente sopra testo corrispondente alle note 43 e 57.

<sup>139</sup> GALLONI, *Storia e cultura*, pp. 104-106.

<sup>140</sup> Rispettivamente sopra, testo corrispondente alle note 43 (*Auriola*), 104 (*Sulcia*) e avanti nota 149 (Orco).

nano nel lungo periodo i bovini, ma in tutte le fasi attestate sono presenti in modo significativo resti ossei di caprioli e di cinghiali insieme con quelli di altri animali selvatici; numerosi sono poi i suini "allevati probabilmente allo stato semibrado nella vicina selva" e quindi difficilmente distinguibili dai cinghiali. La scarsa presenza di femori lascia anche pensare che "gli arti posteriori non disossati fossero oggetto di vendita" o venissero comunque consumati come prosciutti all'esterno dell'insediamento.

"Una parte consistente delle risorse carnee" consumate era poi costituita da cervo, con un'incidenza che non ha confronti in altri siti medievali noti. Si è anche potuto concludere che il luogo di caccia da cui proveniva la selvaggina non era così distante "da giustificare il taglio della carcassa e il trasporto dei soli pezzi utilizzabili"; gli animali cacciati, inoltre, non potevano essere frutto di un'azione di bracconaggio, circostanza questa che avrebbe reso troppo rischioso "il trasporto dell'intera carcassa"<sup>141</sup>. Eventuali, ulteriori scavi da condurre nei presumibili luoghi (peraltro non lontani da quelli già esplorati archeologicamente) che poterono ospitare le cacce regie, darebbero forse risultati simili o forse ancora più accentuati circa il consumo di selvaggina.

Nei diplomi ottoniani indirizzati a Leone di Vercelli vengono sempre insistentemente sottolineati i diritti di caccia legati a singoli territori e località. Per il "forestum Morcilianum", in particolare, si vieta strettamente a chiunque di "ibi ullam venacionem facere"<sup>142</sup>. Dal punto di vista venatorio assume poi un interesse del tutto speciale una vasta zona "dove si catturano gli uccelli da Balzola fino a S. Evasio e fino a Caresana"<sup>143</sup>: si poteva trattare di un'area particolarmente adatta a ten-

---

<sup>141</sup> A. M. FERRO, *La fauna, in S. Michele di Trino* (sopra, nota 24), rispettivamente pp. 634, 641, 639.

<sup>142</sup> Oltre a quanto già citato sopra alle note 9, 18, 19 e 39, vedi *D.O.III*, doc. 324 (7 maggio 999), p. 752: "totum comitatum quem dicunt sancte Agathe in perpetuum cum omnibus castellis, villis, piscationibus, venationibus"; doc. 384 (1 novembre 1000), p. 813: "cortem Candele in integrum cum servis, ancillis, pratis, pascuis, venacionibus (...); cortem Cauconada et cortem Sulciam in integrum cum servis, ancillis, aldionibus, pratis, pascuis, silvis, venationibus (...); in Quirino et in castello et in villis et silvis, pratis, pascuis, ripis, montibus, alpibus, venacionibus (...); totum forestum Morcilianum in integrum ut nullus hominum audeat ibi ullam venacionem facere".

<sup>143</sup> Vedi sopra la nota 9.

dere le reti per la cattura degli uccelli di passo: la natura acquitrinosa del terreno costituiva poi un *habitat* ideale per le anitre selvatiche. Tra i diritti spettanti nei secoli seguenti ai vescovi di Vercelli si trova infatti, presso Casale Monferrato, un luogo denominato *Anseretum*, toponimo che non lascia dubbi sulla frequentazione di *anser*, cioè appunto di anitre. E gli statuti di Casale, da parte loro, sottolineano nel secolo XIV la necessità di sorvegliare i coltivi sulle sponde del fiume sempre infestati da tale specie di volatili<sup>144</sup>.

Senza insistere nel voler fare di Vercelli la città delle cacce regie altomedievali mette conto di segnalare due notizie che nel secolo X contribuiscono a connotarla in tale senso. Nel novembre del 943 i re Ugo e Lotario donarono ai canonici di S. Maria e di S. Eusebio, insieme con altri beni, una casa con i rispettivi annessi posta in Vercelli e già posseduta dal regio *venator* Razione<sup>145</sup>: in città risiedeva dunque l'ufficiale che sovrintendeva alle cacce dei re. D'altra parte la biblioteca Capitolare conserva oggi il testo del più antico trattato di falconeria noto in Occidente: si tratta di un codice acefalo databile alla metà del secolo X contenente consigli per curare le malattie dei rapaci utilizzati nella caccia; alcune sue caratteristiche linguistiche inducono a ritenere che esso sia stato redatto in Italia<sup>146</sup>. Per quanto si possa trattare di semplici coincidenze, non è da escludere che esse siano da collegare alla presenza nel basso Vercellese delle corti frequentate dai re a scopo venatorio, una frequentazione che forse ebbe un'importanza assai maggiore di quanto i documenti oggi disponibili possano far pensare.

---

<sup>144</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 155.

<sup>145</sup> *I diplomi di Ugo e Lotario*, (sopra, nota 39), doc. 73 (13 novembre 943), p. 215: i due re donano ai canonici vercellesi, fra altro, "casam unam cum area ubi extat infra civitatem Vercellas, nec non res et sedimina ad eandem casam aspicientia sicut quondam fuerunt iuris Razonis nostri venatoris".

<sup>146</sup> *Die älteste europäische Falkenmedizin (Mitte des zehnten Jahrhunderts)*, in *Anecdota novissima. Texte des vierten bis sechzenten Jahrhunderts*, a cura di B. BISCHOFF; vedi inoltre *La fauconnerie au moyen âge. Connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Paris 1994, pp. 20-21 e 87.

9. "Actum Gardina palacio regio": formulario o realtà?

Né fonti scritte né risultati di scavi archeologici aiutano oggi a ricostruire in modo sicuro e soddisfacente le strutture materiali di un centro curtense altomedievale; meritano perciò di essere considerati con la dovuta attenzione, su un piano generale, i dati recentemente messi in luce presso la pieve di S. Michele di Trino. A fasi di vita dell'insediamento cronologicamente corrispondenti ai secoli VIII e XI appartiene un ampio edificio in muratura di forma rettangolare e a planimetria complessa preceduto da un porticato e forse sormontato sulla fronte da una torretta; esso risulta attorniato da costruzioni entro le quali sono state trovate tracce di lavorazione a fuoco che fanno pensare allo svolgimento di attività artigianali. Vi sono poi edifici con base laterizia ed elevato in materiale deperibile, e altri interamente costruiti in legno dei quali sono rimaste soltanto le buche dei pali portanti: per la mancanza di focolari essi sono stati qualificati come locali adibiti a magazzino.

Si potrebbe, in conclusione, trattare di un complesso dominicale curtense nel quale alle strutture residenziali, riservate al signore e agli uomini che gestivano la *pars dominica*, si giustapponevano gli annessi per le attività produttive e per l'immagazzinamento delle scorte<sup>147</sup>. Per limitarci qui all'ambito locale nel quale ci muoviamo, non è quindi da escludersi che una struttura all'incirca simile caratterizzasse, nella stessa epoca, anche le vicine corti regie di Orco, *Auriola*, *Sulcia* e *Gardina*. Tale ipotesi non esaurisce però i problemi. Lotario I e suo figlio Ludovico II tra 822 e 852 rilasciarono almeno quattro diplomi datati dalla corte *Auriola* alla quale viene aggiunta la specificazione "palatio regio"; la stessa espressione ricorre una volta anche per la corte *Gardina* e ha riscontri del tutto analoghi per le corti di Orba, Senna, Marengo, Corteolona e Sospiro dove pure soggiornarono, in quei decenni, i medesimi re carolingi<sup>148</sup>: si tratta di un semplice formulario oppure si deve veramente postulare, in tutte le località citate, la materiale esistenza di un palazzo costruito per ospitare il re?

---

<sup>147</sup> M. M. NEGRO PONZI MANCINI, *L'insediamento medievale*, in *San Michele di Trino* (sopra, nota 24), p. 493.

<sup>148</sup> Vedi sopra, rispettivamente, le note 43 e 57, e BOUGARD, *Palais princiers*, pp. 182-183.

Non c'è dubbio che un edificio del genere si trovasse a Corteolona, ma si tratta, com'è noto, di una residenza regia extraurbana esistente sin dall'età longobarda in prossimità della capitale del regno. Nella zona da noi considerata la grande corte di Orco all'epoca di Ludovico II viene semplicemente detta *curtis regia* senza altri appellativi segnando così una precisa differenza rispetto ad *Auriola* e *Gardina*: poteva trattarsi di una differenza che si manifestava anche sul piano materiale? La stessa *Auriola* peraltro, detta *curtis* e “palazzo regio” in un diploma dell'852, ridiventa semplice *curtis* l'anno dopo pur essendo menzionata nell'ambito di un documento più elaborato. Anche Marengo nell'860, a due soli giorni di distanza, viene prima indicata come semplice *curtis regia* e dopo come *palatium regium*, variazione forse spiegabile con le specifiche esigenze per le quali venne redatto ogni singolo documento.

D'altra parte apposite ricerche archeologiche svolte nel sito dell'antica corte di Orba non hanno dato alcun risultato utile per riconoscere in essa l'esistenza di un palazzo. E' quindi possibile che, semplicemente, il formulario adottato dai notai carolingi non intendesse esprimere una realtà materiale ma solo un valore simbolico; si tratta del resto di un formulario che cadde definitivamente in desuetudine dopo la morte di Ludovico II<sup>149</sup>. Ciò nonostante la speranza di trovare davvero un edificio palaziale nelle corti accompagnate da tale titolo rimane legittima, ed è in questa prospettiva che riteniamo utile far presente una suggestione relativa alla corte Gardina.

Là dove sorge oggi l'omonima cascina non sopravvive naturalmente alcuna traccia di foresta, né possiamo facilmente immaginarci fughe di cinghiali e volteggiare di falconi: verso nord la vista spazia sui non lontani rilievi alpini e a sud l'orizzonte è variato dalle colline del basso Monferrato; l'acqua della sorgente che sgorga limpida e abbondante poche decine di metri più a monte, scorre tra belle sponde verdi rasentando i muri di un ampio complesso rustico: essa sarebbe ancora oggi sufficiente per abbeverare le cavalcature di una numerosa scorta come quella che dovette accompagnare qui Lotario I.

Un disegno allestito intorno al 1688 per una questione di irrigazione

---

<sup>149</sup> Per Orco: *D.Lu.II* (sopra, nota 43), doc. 40 (3 novembre 864), p. 147: “Actum Orcho curte regia”; per i confronti con le altre corti BOUGARD, *Palais princiers*, p. 182.

raffigura un insediamento definito "Castello e grangia del Torrone"<sup>150</sup>, denominazione che varia, qualche decennio dopo, in "Casaforte o sia torre del Torrone". Il complesso risulta costituito da quattro edifici di dimensioni fra loro diverse disposti attorno a un ampio cortile rettangolare chiuso su tre lati da una recinzione munita di porta e, per il resto, da semplici tratti di canali irrigui. L'elemento principale dal quale prende nome l'intero complesso è collocato nell'angolo a nord est: si tratta di una costruzione a tre piani in ciascuno dei quali si aprono in facciata quattro finestre, è sormontato da un alto timpano triangolare e corredato sulla fronte da torri angolari delle quali risulta ben visibile solo quella posta sul lato destro; di forma rotonda, essa si eleva per quattro piani (ognuno dei quali fornito di due piccole finestre) ed è coronata da un tetto a punta.

Ritroviamo lo stesso insediamento (questa volta con la denominazione di "Torrone dei banditi") sulla *Gran carta degli Stati sardi*, di circa metà secolo XIX, che lo colloca a poche decine di metri a sud della cascina Gardina. Esso venne certo distrutto poco tempo dopo poiché non risulta più riportato sulla cartografia alla scala 1: 25.000 rilevata nel 1882<sup>151</sup> la quale segna invece un "Torrione nuovo" in posizione alquanto spostata verso est. Nel corso di un sopralluogo effettuato il 7 agosto 2002 abbiamo potuto visitare il fabbricato del Torrione nuovo constatando che si tratta effettivamente di un edificio costruito integralmente *ex novo* nella seconda metà dell'800. Il sito del complesso precedente, ridotto a coltura, è tuttora noto con il nome di Torrione vecchio e non reca più in superficie alcuna traccia di murature.

L'esistenza di edifici turriformi bassomedievali posti al centro di un'azienda agricola e definiti, come il nostro, Torre, Torrione o Casaforte, o anche Motta, è un fatto ben noto in Piemonte come altrove<sup>152</sup>. Rispetto ad essi la struttura del "Castello e grangia del Torrone",

---

<sup>150</sup> Tutte le indicazioni utili sono raccolte in *Luoghi fortificati*, II (sopra, nota 38), p. 116, e IV, *Analisi, aggiornamenti, indici*, Vercelli 2000, p. 22. Vedi inoltre *Fortificazione scomparsa nel basso Vercellese*, "Archeologia, uomo e territorio", 13 (1194), p. 268. Ringrazio Giovanni Sommo per la cortesia con la quale mi ha anticipato i risultati delle sue ricerche.

<sup>151</sup> Carta d'Italia, foglio 57, IV NE, Livorno Ferraris: la cascina Torrione nuovo sorge lungo la roggia Molinara, a SE della cascina Gardina.

<sup>152</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza. Case forti, "motte", "tombe"*

nota attraverso il disegno seicentesco, presenta tuttavia caratteri alquanto speciali e non c'è dubbio che le sue forme richiamino, più che un torrione vero e proprio, l'immagine di un palazzetto residenziale.

L'edificio poteva certo aver subito modificazioni in tempi anteriori all'esecuzione del disegno, e non si può nemmeno escludere che il suo esecutore abbia lavorato di fantasia. Scatta però, a questo punto, il gioco delle suggestioni: innanzitutto le torri angolari finestrate e il timpano triangolare sulla fronte sono particolari che contraddistinguono certi palazzi regi urbani<sup>153</sup>, e poi c'è il diploma di Lotario I "actum Gardina palacio regio" il 18 dicembre 832<sup>154</sup>.

Sulla base di tali soli elementi è naturalmente impossibile sostenere che il disegno del 1688 raffigura il "palacium regium" di Lotario, ma tale sospetto non può nemmeno essere del tutto escluso. Uno scavo archeologico sul sito del Torrione vecchio potrebbe dire se si tratti di un sospetto con qualche fondamento o se esso sia del tutto fallace e quindi definitivamente da cancellare.

#### 10. La dismissione delle corti e gli sviluppi insediativi

A parte il caso di *Auriola*, non è possibile stabilire con precisione quando le corti di cui ci occupiamo siano state dismesse dal patrimonio regio. Esse continuavano certo a farne parte al tempo dei primi re d'Italia "indipendenti": la corte *Sulcia* venne infatti utilizzata da Berengario I, e così si deve intendere sia avvenuto per la corte *Auriola* che, come si è più volte avuto modo di ricordare, solo nel 933 fu donata dai re Ugo e Lotario al conte Aleramo. Sembrerebbe che proprio in quegli stessi anni venisse maturando l'intenzione di dismettere anche le

---

*nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, "Archeologia medievale", VII (1980), pp. 32-48 e ivi tavola raffigurante la motta di Sanfré; ID., *Modelli insediativi periurbani*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 63-72; ID., *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Vercelli-Cuneo 2001, p. 38, nota 88; pp. 78-79, nota 254.

<sup>153</sup> Cfr. BOUGARD, *Palais princiers*, pp. 187-189; A. A. SETTIA, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi*, in *Arti e storia nel medioevo*, II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. CASTELNUOVO e G. SERGI, Torino 2003, pp. 208-210.

<sup>154</sup> Vedi sopra la nota 57.

altre corti dello stesso gruppo o, per lo meno, di non utilizzarle più come luoghi di caccia: in tale senso suona come liquidatoria la donazione fatta ai canonici vercellesi, da parte di re Ugo, della casa nella quale aveva abitato il suo *venator*<sup>155</sup>.

La tendenza rientrava forse nelle intenzioni di praticare uno "stile di governo risolutamente più urbano" che pare fosse allora presente nella mente dei re<sup>156</sup>: sull'onda di una tradizione, che era del resto già lunga, Ugo e Lotario alienarono infatti molti beni fiscali sia a chiese sia a privati; nel 937, in specie, re Ugo diede in dote alla moglie Berta un ragguardevole numero di corti tra le quali era compresa Orba, la più antica sede delle cacce regie, e il figlio Lotario ne donò alla propria moglie Adelaide un altro cospicuo gruppo comprendente anche Marengo. Aleramo dopo *Auriola* ebbe nel 940 anche la corte di Foro; come le precedenti, erano collocate ai margini della zona collinare a sud del Po le corti di Paciliano, Felizzano e Monte passate nel 942 nelle mani di S. Ambrogio di Milano. Quasi intonsa rimase invece la zona a sinistra del fiume dove i canonici vercellesi nel 945 ebbero da Lotario soltanto gli alvei della Sesia e del Cervo<sup>157</sup>.

Occorre ricordare che proprio fra 940 e 945 si consumò lo smembramento della primitiva marca d'Ivrea governata dagli Anscarici divenuti nemici di re Ugo; la parte a nord del Po venne probabilmente amministrata dalla casa regnante sino a quando Berengario d'Ivrea ritornò dall'esilio tedesco per assumere direttamente, insieme al governo del regno, anche il controllo della marca<sup>158</sup>, e di conseguenza, delle corti regie in essa esistenti. Nei tempi successivi, nonostante la conquista del regno italico da parte di Ottone I e lo spossamento degli eredi di Berengario II, si ha la netta sensazione che esse siano rimaste di fatto

---

<sup>155</sup> Vedi sopra, rispettivamente, le note 104 (*Sulcia*), 39 (*Auriola*) e 145 (vendita della casa in Vercelli).

<sup>156</sup> Così propone BOUGARD, *Palais princiers*, p. 193.

<sup>157</sup> *I diplomi di Ugo e Lotario*, rispettivamente docc. 46 (12 dicembre 937), pp. 139-141; 47 (12 dicembre 937), pp. 141-144; 53 (6 febbraio 940), pp. 158-161; 64 (15 agosto 942), pp. 189-193; 81 (13 agosto 945), pp. 238-240.

<sup>158</sup> Cfr. A. A. SETTIA, "Nuove marche" nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), Susa 1992 (= "Segusium. Ricerche e studi valsusini", 32), pp. 50-52.

nelle mani di questi ultimi, sia pure in concorrenza con l'amministrazione centrale del regno che continuava a funzionare in Pavia.

Ciò parrebbe dimostrato dalle vicende occorse alla corte di Caresana che nel 987 risulta donata ai canonici vercellesi non dai detentori del regno ma da Corrado Conone, uno dei figli di Berengario II, donazione che venne in seguito formalmente "regolarizzata" dall'imperatrice Adelaide e da Ugo di Tuscia<sup>159</sup>. L'anomala situazione si sana con l'avvento al regno di Arduino durante il quale i possessi dei marchesi d'Ivrea vengono nuovamente a coincidere con quelli regi: Arduino nel 1003 dispone infatti della corte di Orco assegnandola al diacono Tedeverto con un diploma pervenuto in originale. Con la fine di Arduino, almeno per i beni fiscali canavesani, si dovette ristabilire la situazione precedente poiché la corte di Orco rimarrà nelle mani dei discendenti di Berengario II sinché essi nel 1019 decisero di donarla, almeno formalmente, all'abbazia di Fruttuaria<sup>160</sup>.

Già durante l'età stessa di Arduino si fece però prepotentemente sentire la voce di un altro pretendente al possesso dei beni posti nella marca d'Ivrea: Leone, vescovo di Vercelli, sostenitore a spada tratta (è il caso di dirlo) dei re tedeschi avversari di Arduino, redige a proprio vantaggio i famosi diplomi ottoniani di confisca con i quali egli si propone quale unico destinatario. Il vescovo, anzi, tende talora a presentare l'acquisto di quei beni e diritti sotto specie di "restituzione" facendoli passare, con opportune alterazioni di documenti, come già donati alla Chiesa vercellese da re e imperatori precedenti.

---

<sup>159</sup> Cfr. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut* (sopra, nota 84), pp. 224-225, e specialmente C. MANARESI, *Le tre donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli e la teoria della "ostensio cartae"*, "Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere", LXXIV (1940-41), pp. 39-55; cfr. anche le osservazioni di MOR, *L'età feudale* (sopra, nota 111), II, pp. 60-61 e 93.

<sup>160</sup> Rispettivamente: *D.H.II* (sopra, nota 15), *Arduin*, doc. 8 (1003), p. 710: "concedimus et donamus cortem de Orco plurium ... [quae olim Corte] regia nominabatur, nunc vero ab loci illius incolis Sancti Georgii castrum appellatur, in comitatu videlicet Iporiensi reiacentem et vallem etiam supra montem quae Clivis dicitur"; R. POUFARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038). Etudes sur le origines du royaume d'Arles*, Paris 1907, Appendice VII, pp. 420-429; nel 1094 un'ulteriore donazione del conte Uberto del Canavese assegnava S. Giorgio e parte del territorio dell'antica corte alla Chiesa d'Ivrea, la quale in seguito ne investì il marchese di Monferrato: cfr. *Le carte dell'archivio Vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1900, doc. 3 (15 settembre 1094), pp. 13-14, e 118 (7 marzo 1227), p. 164.

Appartiene a tale genere di operazioni l'intervento operato sul diploma che nell'882 Carlo il Grosso aveva effettivamente concesso al vescovo di Vercelli Liutvardo: Leone lo interpolò a suo talento per far credere che quanto da lui desiderato era stato già concesso al suo predecessore vent'anni prima; nell'elenco compare anche "la grande corte detta anticamente Reggio", cioè la corte di Orco, con tutta la sua foresta e con la valle di Chy<sup>161</sup> che, come abbiamo visto, fu invece detenuta da Arduino e poi dai discendenti di Berengario II.

Leone non ritenne però necessario provare mediante appositi documenti come i suoi predecessori fossero venuti in possesso della corte di *Sulcia* benché, nel redigere i diplomi imperiali a lui stesso indirizzati sotto le date 999 e circa 1016, parli senz'altro di "conferma" e di "restituzione"<sup>162</sup>. Nulla sappiamo, poi, della corte Gardina che, come si è già osservato, non viene più menzionata, come corte regia, dopo i tempi di Lotario I.

Il pugnace Leone non vide comunque soddisfatti i propri desideri con troppa facilità; la situazione di contrasto perdurava infatti ancora nel 1016 allorché "morto Ottone, morto papa Silvestro, morto Arduino", egli era costretto a opporsi con le armi agli avversari del re tedesco i quali - scrive Leone stesso - cercavano di sottrargli la "sua città", i "suoi castelli" e i "suoi beni": città, castelli e beni che egli dichiarava e sentiva come suoi ma che erano tuttora in discussione<sup>163</sup>. Solo in seguito, e non per tutti, l'acquisizione dovette diventare effettiva, ivi compresi la corte di *Sulcia* e i terreni appartenenti alla corte *Gardina*.

L'incastellamento sopravvenuto nel corso del secolo X ben presto influì sull'organizzazione e sull'assetto insediativo che avevano caratterizzato le nostre quattro corti regie. In verità soltanto *Orco* e *Auriola* risultano munite di un castello sin da quando erano ancora nelle mani del re: la seconda, come si è già visto, nel 933 venne ceduta dai re Ugo

---

<sup>161</sup> *D.Ka.III* (sopra, nota 15), doc. 54, con le osservazioni di MANARESI, *Alle origini del potere* (sopra, nota 82), pp. 291-292, 301, e di G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in *Vercelli tra Oriente e Occidente* (sopra, nota 131), pp. 21-22.

<sup>162</sup> *D.O.III*, doc. 323, p. 750: "confirmamus Sulcia cum silva Salsa"; *D.Co.II*, (sopra, nota 131), doc. 322b: "reddimus (...) Sulziam".

<sup>163</sup> GANDINO, *Orizzonti politici*, pp. 31-32.

e Lotario al conte Aleramo insieme con un *castrum*; nel 1003, quando re Arduino concesse, a sua volta, la corte di Orco al diacono Tedevertto essa non veniva più indicata con il suo nome originario ma come “castello di S. Giorgio”<sup>164</sup>, segno che tale fortificazione esisteva ormai da tempo così lungo da aver potuto imporre la nuova denominazione. Non conosciamo invece in modo diretto l’esistenza di castelli né in *Sulcia* né in *Gardina*; almeno dal 1026, però, un *castrum* è documentato nell’enigmatica corte di *Ariola*, e nel 1142 le terre donate dagli Aleramici a S. Maria di Lucedio confinavano da un lato con un “castellum Lamberti” oggi non più esattamente localizzabile<sup>165</sup>. Lasciamo da parte, naturalmente, i castelli di Trino che ebbero una propria storia per quanto, come vedremo, non senza ripercussioni sulla sorte di *Auriola*.

Per esemplificare gli effetti che l’incastellamento ebbe sull’assetto delle corti il diploma arduinico del 1003 riesce di particolare interesse: come si è visto, la corte di Orco “*quae olim curtis Regia nominabatur, nunc vero ab loci illius incolis Sancti Georgii castrum appellatur*”. Il castello, sorto certo molti anni prima nell’ambito della corte, aveva trovato posto nelle vicinanze di una chiesa di S. Giorgio verisimilmente preesistente, in posizione alquanto spostata verso nord evidentemente più adatta alla difesa o per altre ragioni che non possiamo conoscere. Sta di fatto che l’odierno S. Giorgio Canavese già nel 1003 era divenuto preminente rispetto all’antico centro dominicale senza riuscire tuttavia a obliterarlo poiché esso è ancora oggi riconoscibile nella frazione Cortereggio situata appunto nelle immediate vicinanze del fiume Orco<sup>166</sup>.

Non ovunque, naturalmente, le condizioni erano favorevoli al successo del luogo incastellato: nella corte *Auriola* esso non ebbe la forza di attrarre a sé un abitato stabile assai probabilmente a causa della vicinanza di Trino. Questo centro, collocato su una strada importante, in

---

<sup>164</sup> Rispettivamente sopra, note 39 e 160.

<sup>165</sup> Vedi rispettivamente il diploma di Corrado II del 1026 citato sopra alla nota 54, e il documento del 1142 riportato sopra alla nota 127.

<sup>166</sup> Cfr. sopra nota 35 e 160, e Carta d’Italia, f. 56, I NO, Rivarolo Canavese: S. Giorgio dista da Cortereggio non meno di cinque chilometri; per ulteriori particolari cfr. G. GULLINO, I. NASO, F. PANERO, *Castello di S. Giorgio Canavese*, in *Andar per castelli. Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno*, Torino 1977, pp. 217-224.

vicinanza del Po, e presumibilmente sin dall'età carolingia sede di pieve, venne a sua volta dotato di fortificazioni, iniziativa che ne fece ben presto il punto di forza trainante di tutta l'area impedendo così di fatto lo sviluppo della corte *Auriola*<sup>167</sup>.

Ancora diversa fu la dinamica che è possibile intravedere nella corte di *Sulcia*. La documentazione disponibile non consente di seguire nei particolari le sue vicende insediative, ma certo, a scapito del centro curtense, prevalse una coppia di abitati minori, verisimilmente detti dapprima *Sala* e *Planca*, toponimi sostituiti in un secondo momento dai diminutivi *Saletta* e *Pianchetta*; quest'ultima nel 1487 venne poi ribattezzata *Torrione*<sup>168</sup>.

Dai primi decenni del XIII secolo troviamo insieme attestate *Saletta* e *Planchetta*; *Saletta* in verità compare in tale forma già verso la metà del secolo precedente<sup>169</sup>, ma in seguito ecco ricorrere promiscuamente nei documenti tanto *Sala* e *Saletta* quanto *Planca* e *Planchetta*. Se nel 1172 si conosce una chiesa di S. Maria *de Planca* e nel 1240 un "Castellacium de Planca in curia Balzolle", si ha nel 1244 una "via qua itur a Sala ad Planchetam"; nel 1230 è documentata una chiesa di S. Bartolomeo "iusta villa Saleta" con definizione del relativo territorio decimale, chiesa che nel 1243 (benché si trovi "in territorio Saleta") viene detta S. Bartolomeo *de Sala*. Nel 1275, infine, a beni sui territori di *Saletta* e *Pianchetta* sono coerenti persone *de Planca*<sup>170</sup>. In tutti que-

---

<sup>167</sup> Rimandiamo, in generale, ai dati raccolti e discussi da PANERO, *Due borghi*, pp. 21-39.

<sup>168</sup> AVONTO, *Andar per castelli* (sopra, nota 105), p. 255.

<sup>169</sup> Rispettivamente: P. CANCELAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese*, "Bollettino storico bibliografico subalpino" LXXXI (1983), p. 737: nel 1224 "domini de Saletta et de Planchetta tenent Salettam et Planchettam ab eodem", cioè dal marchese di Monferrato; *Carte varie relative a Casale e al Monferrato* (sopra, nota 20), doc. 50 (8 marzo 1148), pp. 212-214: vendita di beni e diritti "in suprascripto loco Saleta".

<sup>170</sup> Rispettivamente: AVONTO, *Andar per castelli*, p. 255 (22 aprile 1172): cessione di diritti "in ecclesia S. Mariae de Planca"; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 2 (rotolo di consegnamenti del 1240): "ad Castellacium de Planca in curia Balzolle"; ivi, pergamena in data 18-19 maggio 1244: coerente "via qua itur a Sala ad Planchetam"; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Feudi, mazzo 61, *Saletta*, n. 1, documento in data 26 novembre 1230, definizione di confini della *decimaria* della chiesa di S. Bartolomeo (copia in pergamena del 1459): "ad campum de Albeio iusta villa Saleta"; Archivio citato, Abbazia di S.

sti casi l'uso di *Plancha* e *Sala* rappresenta probabilmente il residuo di una situazione già mutata entro la prima metà del secolo XII, epoca in cui, rispetto ai nomi originari, si sono ormai imposti i diminutivi. Essi non sembrano quindi, come in altri casi, il risultato di uno sdoppiamento dei due centri bensì una ridenominazione che indica un loro decadimento rispetto a un passato migliore<sup>171</sup>.

La notizia nel 1240 di un "Castellacium de Plancha in curia Balzolle" allude certo all'esistenza di un antico castello, ma è poco probabile che esso fosse collegato alla corte di *Sulcia* poiché, come si è visto a suo luogo, il sito in cui un tempo sorgeva il centro dominicale si trovava nel 1262 "in territorio Salete" e non di Balzola<sup>172</sup>. Occorre però considerare che nel corso dei secoli potrebbero essere mutati, insieme con le forme dell'insediamento, anche i confini territoriali. Ancora più difficile dire che cosa sia avvenuto nell'appartata corte di *Gardina*, forse precocemente smembrata, come si è ipotizzato, e annessa alle viciniori. Le attuali cascine Gardinassa e Gardina (la prima potrebbe attestare una fase più antica dell'insediamento), insieme con il corso d'acqua omonimo, assicurarono nondimeno una ininterrotta tradizione del nome di luogo.

Al contrario di quanto avvenne in altri territori in cui il ricordo delle antiche corti altomedievali sopravviveva ancora nel secolo XII<sup>173</sup>, nel basso Vercellese il suo affievolimento sembra essere stato alquanto veloce; se ne ha una dimostrazione nel diploma di Federico I del 1152

---

Andrea, marzo 3 (vedi sopra le note 97 e 105), documento in data 7 novembre 1243: "in territorio Salete ubi dicitur ad Bugnum", coerente la chiesa di S. Bartolomeo *de Sala*; Archivio citato, Monferrato Feudi, marzo 61, Saletta, n. 2, documento del 23 gennaio 1275 (già citato sopra alla nota 97): coerenti in Solza "via Balzole a tribus partibus illorum de Plancha"; *Le carte dell'archivio Arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917, docc.: 35 (19 maggio 1213), p. 258: coerente in Balzola Nicolò *de Saleta*; 43 (18-19 gennaio 1225), p. 269: coerente in Balzola "terra dominorum de Plancheta"; 47 (30 aprile 1230): coerenti in Balzola terra "illorum de Saleta"; 48 (1231), p. 280: coerente ivi "terra dominorum de Plancheta".

<sup>171</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Coppie toponimiche e assetto del popolamento*, in ID., *Tracce di medioevo* (sopra, nota 88), pp. 123-146, e specialmente pp. 136-139.

<sup>172</sup> Vedi sopra nota 97 e testo corrispondente.

<sup>173</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Uomini, ambienti, istituzioni nei documenti di S. Pietro in Monte*, in *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia, 1039-1200)*, a cura di E. BARBIERI e E. CAU, Brescia 2000, pp. CVII-CVIII.

dal quale abbiamo preso le mosse: nell'elenco dei luoghi che esso riporta compare in 47 casi il solo, nudo toponimo e raramente si sente il bisogno di precisare e specificare i diritti connessi a singole località: prendendo a modello i quattro monasteri elencati per primi "cum suis pertinentiis", questa espressione viene applicata a Trino, Salussola, Cerrione, Biella, Vintebbio e a Lenta (con il suo monastero femminile). Minime varianti differenziano Casale Monferrato, che figura "cum insulis et pertinentiis", Asigliano "cum omni districto et integritate" e Saluggia "cum pedatico et omni integritate". Solo Santhià conserva un sicuro riflesso dell'importanza che le era stata attribuita dai diplomi elargiti al vescovo Leone: si parla infatti di "comitatus Sancte Agathe cum mercatis, theloneis et pedaticum et cetera omnia que regalia esse noscuntur". I *regalia*, destinati a divenire un elemento chiave nella politica di Federico I, sono menzionati anche per altri luoghi: ecco infatti Crevalcore "cum villis et piscationibus et ceteris regalibus", e Masserano "cum omnibus regalibus". Ad Arborio e ad Odalengo riaffiorano invece gli antichi *arimanni* menzionati dagli imperatori del secolo XI<sup>174</sup>.

*Mons Ugitionis* prende evidentemente il suo nome dallo stesso vescovo in carica che il re autorizza a "hedificare et munire", a fondarvi cioè dal nulla un abitato fortificato che darà origine a Castruzzone, in posizione utile per esercitare il controllo sul commercio delle pietre da macina provenienti dalla Valle d'Aosta<sup>175</sup>.

I termini *castellum* e *castrum* vengono usati solo per accompagnare la menzione di S. Giorgio Monferrato e per *Castrum Turris*, l'antico capoluogo di *iudiciaria* sulle colline a destra del Po, da tempo ridotto a sede di pieve<sup>176</sup>, in cui *castrum* è peraltro parte integrante del toponimo.

Le stesse foreste, come si è già notato, risultano minimizzate attra-

---

<sup>174</sup> *Friderici I. diplomata* (sopra, nota 1), doc. 31, pp. 53-54; sugli arimanni nell'età di Federico I cfr. A. CASTAGNETTI, *Arimanni in "Langobardia" e in "Romania" dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996, pp. 215-238.

<sup>175</sup> Vedi sopra, nota 7, e inoltre: R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI congresso storico subalpino*, II, Torino 1959, pp. 813-818; A. A. SETTIA, *Strade e castelli: insediamenti, sicurezza, "strategia"*, in ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 83-85.

<sup>176</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Prima del Monferrato: la "iudiciaria" Torrensensis*, in ID., *Monferrato* (sopra, nota 144), pp. 11-53.

verso la semplice menzione di “omni nemore” che accompagna Ronsecco, come se esse non esistessero più affatto mentre, al contrario, secondo i risultati delle recenti analisi paleobotaniche, dovevano allora essere nuovamente in crescita<sup>177</sup>. Il ricordo delle antiche cacce dei re carolingi e italici era ormai definitivamente smarrito da parte di coloro che ora sfruttavano materialmente i boschi, e degli stessi regnanti che continuavano meccanicamente a confermare i diritti a suo tempo elargiti al vescovo di Vercelli: nell’elenco delle corti regie che i re tedeschi si proponevano nel XII secolo di rivendicare in “Lombardia”<sup>178</sup> figura bensì Marengo e altri luoghi ad esso circoscrivibili, usciti dalla frammentazione di quella grande corte altomedievale, ma delle corti canavesane e vercellesi non si fa più parola.

---

<sup>177</sup> Cfr. sopra testo corrispondente alla nota 124.

<sup>178</sup> Cfr. in generale C. BRÜHL, TH. KÖLZER, *Das Tafelgüterverzeichnis des römischen Königs* (ms. Bonn S. 1559), Köln 1979, con le osservazioni di E. EISENLOHR, *Paläographische Untersuchungen zum Tafelgüterverzeichnis des römischen Königs* (Hs Bonn UBS. 1559), “Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins”, 92 (1985), pp. 68-73.